

Eleonora Mappa

**Le nuove italiane**

Interviste e situazioni da immigrate

con Antonio Comerci

Le nuove italiane  
Interviste e situazioni da immigrate  
©2020 Delta3 Edizioni

Impaginato da Armando Rinaldi

ISBN

## Indice

|  |    |
|--|----|
| Presentazione                              | 7  |
| Prologo                                    | 13 |
| a. Felice ritorno                          |    |
| b. Una vita randagia                       |    |
| c. Immigrate di tutto il mondo...          |    |
| d. Aiuto concreto fra donne                |    |
| e. Dall'Appennino a Kurdistan              |    |
| f. Africane a Campi                        |    |
| Interviste                                 |    |
| 1. Kurdistan. Una nazione in quattro parti | 23 |
| 2. Saharawi. In tenda nel deserto          | 33 |
| 3. Somalia. Fuga verso la libertà          | 37 |
| 4. Benin. Orgoglio africano                | 41 |
| 5. Marocco. Stranieri a casa loro          | 47 |
| 6. Mauritius. Due patrie nel cuore         | 51 |
| 7. Georgia. Per mantenere i figli          | 57 |
| 8. Albania. Fuga d'amore                   | 61 |
| 9. Argentina. Voglia di Libertà            | 67 |
| 10. Perù. Volevo fare l'avvocato           | 73 |
| Torneremo, di Eleonora Mappa               | 79 |



## Premessa

Questo non è un saggio, né una raccolta di testimonianze, né frutto di ricerche. È una raccolta di racconti, racconti di donne che hanno lasciato la loro terra per venire da noi in Italia. Sono storie molto diverse l'una dall'altra e non hanno il valore di testimonianze sull'immigrazione, non servono a verificare delle tesi formulate a priori. Nel vocabolario Treccani si legge una delle definizioni di testimonianza: "Qualsiasi cosa... che serva ad attestare, a provare, a documentare un fatto". Non è il nostro caso. L'obiettivo delle interviste era quello di conoscere la personalità delle donne che intervistavamo e i racconti che facevano delle loro storie. Le interviste sono registrate e sono trascritte le parole che le nostre interlocutrici hanno effettivamente detto.

La scelta delle donne che hanno dato il loro contributo a questo libro, nasce dalla rete di relazioni che Eleonora Mappa ha nel territorio e con le associazioni con cui collabora. Per questo iniziamo con il racconto della vita di Eleonora, le sue vicissitudini familiari, la formazione che l'ha portata a interessarsi delle vicende umane e sociali che la circondano.

Una vita divisa in due: un prima in Emilia e un dopo in Toscana. E ora, in pensione, metà dell'anno nella Piana fiorentina e l'altra metà nel cuore dell'Appennino reggiano. Ma sempre con l'attenzione rivolta agli altri. Un bel racconto anche il suo.

Le interviste iniziano con due giovani donne combattenti:

## Premessa

la prima del Kurdistan iracheno, la seconda del Saharawi. Entrambe sono state accolte dalla rete di solidarietà che si è creata in Italia sulle vicende dei loro popoli. Le somiglianze si fermano qui. Timida e riservata Moamed, la trentenne che si è trovata a vivere fra noi perché ammalata, mentre accompagnava i bambini del Saharawi a passare due mesi in vacanza in Italia; **Gulala**, invece, è una donna impegnata politicamente e pubblicamente per il popolo kurdo. Ci racconta le ferite ancora sanguinanti del Kurdistan, alle prese con una guerra continua e di cui non s'intravede mai la fine. **Moamed**, ha scoperto di essere incinta proprio qui, quando l'hanno ricoverata e diagnosticato la sua malattia. Ora vive con suo figlio di un anno nato qui, in attesa della guarigione e di ricongiungersi con il marito e l'altra figlia e continuare la lotta d'indipendenza dal Marocco, accampati in una sperduta oasi nel Sahara.

I cinque racconti che seguono sono d'immigrati "classici", venuti in Italia per cambiare la loro condizione rispetto ai Paesi d'origine.

**Ali Khasd** è una signora somala, fiera e determinata, che è venuta da noi per fuggire dalla condizione subalterna all'uomo, che l'Islam ortodosso impone al genere femminile. Alla prima occasione è riuscita a fuggire dal Dubai, dove il marito era andato in cerca di lavoro, per raggiungere l'Italia dove viveva uno zio. **Alla Saadia** e il marito, del Marocco, hanno cercato in Italia una vita più agiata per sé e i propri figli. Non è questo il caso di **Annita** del Benin, le combinazioni della vita hanno portato lei e suo marito in Italia, con tanti problemi di lavoro e familiari, tanto da fargli rimpiangere l'Africa e il suo Paese. Anche **Karoon** e il marito, delle Mauritius, sono venuti in Italia per stare meglio, comunque quella nel loro paese non era una condizione di miseria. Quindi vedono con nostalgia il loro Paese, ma poi si guardano intorno e l'Italia gli piace e stanno bene anche qui. Infine, **Ketty** georgiana, è venuta in Italia per poter lavorare e mantenere i figli, separandosi da un marito vagabondo e opprimente, ma si è trovata in trappola, con il visto turistico scaduto e la difficoltà a regolarizzare la situazione.

Chiudono il libro tre interviste più lunghe delle altre e molto particolari, in tutte e tre prevale la personalità dell'intervistata, il carattere e la determinazione.

Si comincia con **Gjelina**, spumeggiante e solare donna albanese. Il suo racconto ci fa rivivere gli sbarchi di massa dall'Albania di grandi navi e traghetti che arrivavano in Puglia, trent'anni fa, con migliaia di persone. Il nostro Paese era impreparato e qualche ritardo di troppo e qualche errore c'è stato. Ricordo che ci fu la raccolta di cibo e vestiario anche da noi, per accogliere quelle persone sbarcate a migliaia. Gjelina aveva meno di vent'anni e ci racconta una fuga nata quasi per caso. Una fuga cominciata bene, accolta con simpatia e affetto in Sicilia, prima tappa della sua permanenza nel nostro Paese. È una donna piena di aspirazioni e iniziative e vuole fare qualcosa che aiuti il suo Paese a decollare, a lasciare alle spalle le difficoltà e il ritardo nello sviluppo democratico.

Poi c'è **Elba** (sì, proprio come l'isola toscana) argentina di origini italiane, i nonni erano calabresi, e quindi aveva dalla nascita la doppia nazionalità, italiana e argentina. Psicologa, colta, intraprendente, ha lasciato l'Argentina per trovare la libertà che nel suo Paese non c'era, neanche dopo la caduta della dittatura dei generali. Con lei abbiamo parlato anche dei ritardi culturali dell'Italia. Elba fa la psicologa anche da noi e la sensazione che abbiamo avuto è che le esperienze terapeutiche che lei tratta, le diano un quadro più pessimistico del reale. Insomma, come il meccanico che in officina ha a che fare solo con macchine guaste e giudica imperfetto il modo di produrre automobili perché ha a che fare con continui problemi, così Elba che tratta le fragilità e i problemi psicologici, ha un quadro più pessimista della nostra società. E forse ha ragione!

Infine, **Celia** avvocato peruviana, che è venuta in Italia in un momento particolare del suo Paese, con attacchi terroristici nelle città e una guerriglia di stampo maoista nelle campagne. Anche lei colta e intraprendente, non ha potuto esercitare la sua professione in un'aula di tribunale. In compenso ha esercitato le sue competenze nel sindacato e nel consolato peruviano a Firenze, per aiutare gli immigrati con il permesso di soggiorno e altre pratiche e d'inserimento e accoglien-

## Premessa

za. Insomma, una persona molto impegnata nel volontariato quando era in Perù e ora da noi.

Quando abbiamo iniziato, l'idea di Eleonora era quella di intervistare "donne dal mondo" e questo poteva essere anche il titolo del libro. Via, via che procedevamo nelle interviste veniva fuori un altro aspetto. Pensavamo d'incontrare persone con difficoltà ad avere il permesso di soggiorno, figurarsi la cittadinanza italiana. Era il momento dei "porti chiusi", degli immigrati visti come dei privilegiati con il telefonino, 35 euro al giorno, i centri d'accoglienza contestati e poi svuotati, lasciando per strada migliaia di persone che hanno come unica risorsa chiedere l'elemosina alle porte dei supermercati e per le strade del centro. Questi fenomeni esistono e sarebbe utile studiarle, fare delle ricerche sociologiche e antropologiche.

La rete delle conoscenze e delle relazioni di Eleonora, ci ha portato verso altre situazioni. Solo una ha il problema del visto di soggiorno e un'altra (la ragazza saharawi) non è qui per sua volontà. Le altre otto sono ormai diventate cittadine italiane.

Nel frattempo si radicalizzava la polemica razzista fino a contestare Balotelli che "non sarà mai un italiano vero", come se mancassero in Italia gli sbruffoni e gli atteggiamenti arroganti negli italioti dalla pelle bianca, anche peggio del Balotelli nazionale. Ma si arricciava il naso anche per il capitano della nazionale femminile di calcio e quella della nazionale di volley sempre femminile, due splendide atlete con la pelle nera. Una nostra intervistata ci ha detto "ricordate sempre che i primi homo sapiens erano africani!" e ha ragione. Da queste considerazioni è nato spontaneo e un po' polemico il titolo "Le nuove italiane".

L'Italia è sempre stata terra d'immigrazione, greci, fenici, longobardi, arabi, normanni, spagnoli, sono passati in tanti dal nostro stivale e tutti hanno portato un arricchimento e hanno lasciato delle tracce e da questo crogiuolo è nata una civiltà, un umanesimo che ha segnato il mondo delle arti, delle lettere e dei mestieri. In pochi anni, dopo una guerra perduta e un territorio squassato, siamo passati da un'economia



Antonio Comerci

rurale arretrata, a un'economia industriale forte e capillare. Il nostro piccolo stivale, con 57 milioni d'abitanti è la sesta, settima potenza industriale mondiale. Per mantenere questi livelli, o almeno mantenere una certa agiatezza di vita, abbiamo bisogno anche di forze nuove, di giovani che affianchino i nostri vecchi e le nostre coppie senza figli.

Questo nostro libro vuole aiutare a comprendere la realtà del nostro Paese, senza retorica e superando i pregiudizi. Vuole raccontare vite ed esperienze senza dare giudizi. Sono esperienze e storie che ci servono a essere più consapevoli e accoglienti, come lo erano i nostri avi... e anche noi qualche anno fa.

**Antonio Comerci**

*Curatore del libro*



## Prologo

Inizio questo libro con una poesia, non mia ma di una cara persona. La casa originaria della mia famiglia e dove sono nata è a Lugolo, proprio sulla strada che dal Passo di Lagastrello porta a quello che era il capoluogo del Comune di Ramiseto. Quindi gli abitanti delle frazioncine più verso il monte passano davanti a questa casa per andare in paesi dove ci sono più servizi. Come racconto più avanti, per lavoro abbiamo cambiato casa più volte, e quella a Lugolo è rimasta vuota e disabitata per tanto tempo. Morti i genitori io e i miei fratelli abbiamo deciso di venderla e per questo che il poeta scrive “mi fermo, vedo là un brutto cartello”, c’era scritto VENDESI. Per fortuna nessuno l’ha voluta e, quando abbiamo potuto, l’abbiamo presa io e mio fratello Michele.

### *Felice ritorno*

*Passando spesso  
qua per questa via  
gettavo uno sguardo  
con malinconia.*

*Curiosar da noi*

Prologo

*spesso si usa,  
ma mi si stringeva il cuor  
nel vedere quella porta chiusa.  
Pensavo ai sacrifici  
dei vostri genitori,  
che invece di cantarvi  
la dolce ninna nanna  
portava la calce  
la vostra cara mamma.*

*Pensavo a voi  
quando eravate bambine,  
ma mi veniva in mente  
la mia casa:  
forse farà la stessa fine?...*

*Un giorno  
era un tempaccio  
ed ero senza ombrello,  
mi fermo,  
vedo là un brutto cartello.*

*Le rose mi guardano  
Ed emettono un lamento:  
siam qua tristi  
pieni di sgomento;  
siam sole qua  
su questo muro  
nero scrostato  
e forse mal sicuro.*

*Siam qua che aspettiamo  
che torni qualcuno  
che ci dia una mano.*

*Ma non hanno atteso invano.  
Sei tornata, Eleonora,  
tu con i tuoi fratelli*

*e avete rifatto  
questi muri belli.*

*Vi faccio i complimenti;  
se i morti san dei vivi  
ne saran contenti!  
Nessuno metterà  
Segno di lutto,  
avete rifatto bello  
quello che era diventato brutto.*

*Avete fatto le cose per benino,  
avete riportato un po' di vita  
qua sull'Appennino!*

*Luciano Masini, agosto 1984*

Luciano Masini di Fornolo una piccola frazione di Ramiseto, ora Comune di Ventasso, l'autore di questi versi, era un tipo particolare rispetto agli abitanti di allora, anni '50. La maggior parte erano contadini e pastori, questi ultimi dediti alla transumanza, con molti mesi d'inverno passati in Maremma a far pascolare le pecore. Molti di loro, a quei tempi sono rimasti da quelle parti, parecchi a fare gli operai, allo stabilimento siderurgico La Mangona di Piombino.

Luciano era diverso, aveva un piccolo bar a Fornolo, un paesino a qualche chilometro dal passo del Lagastrello e dal confine con la Toscana, la Liguria, fra le province emiliane di Reggio e Parma. Era diverso anche perché da autodidatta si era fatto una certa cultura sulle storie dei luoghi, sui briganti che nell'Ottocento popolavano queste zone disagiate e di confine.

Ha scritto tante poesie... e questa dedicata a me e ai miei fratelli. Mi è sembrato opportuno partire da questa poesia per raccontare storie di emigrazione che riguardano in particolare donne. Il tema del ritorno è presente in molte interviste

## Prologo

qui riportate e poi è un augurio che mi sento di fare a tutti, anche per chi resta qui, di poter riprendere una relazione stabile con le proprie radici.

Oggi, dominati come siamo dalla continua comunicazione di televisione, internet e giornali, gli italiani sono più uguali fra loro, le nostre comunità sono più omogenee e anche se sopravvivono diversità e mentalità locali, in qualsiasi parte d'Italia che si va, non ci si sente estranei. Negli anni Cinquanta non era così, ogni paese era un mondo a sé e i viaggi si limitavano a pochi chilometri da dove si stava.

### **Una vita randagia**

A otto anni sono emigrata da Lugolo, sette case una frazioncina di Ramiseto, a Castelnuovo ne' Monti, sempre in provincia di Reggio Emilia. Mio padre era muratore e andava dove c'era lavoro in giro nei paesi vicini e oltre. Mia madre era di famiglia contadina ed ha continuato a fare questo lavoro a Lugolo, perché c'erano terreni di proprietà della famiglia, doveva lavorare e guadagnare per mandare avanti la famiglia numerosa. Eravamo cinque sorelle e due fratelli più piccoli di me. Proprio per questo motivo - per dare una prospettiva ai figli, soprattutto alle figlie che diventavano già signorine, di lavoro, di studio e per sistemarle - mio padre decise di trasferirci in un paese più grande, a Castelnuovo ne' Monti, che era il primo centro più grande da Lugolo. E lì mio padre cominciò una nuova attività come gestore di un bar con ristorante.

Dopo qualche anno ci si trasferì nuovamente in un altro paese, a Cavriago, per gestire un bar presso la stazione ferroviaria. Insomma, nel periodo da bambina ad adolescente, ancora uno strappo con le amicizie e i punti di riferimento faticosamente costruite a Castelnuovo e doverne costruire e inventare di nuove a Cavriago.

La vera emigrazione, però, è avvenuta più tardi, a 20 anni nel 1969, quando per lavoro dall'Emilia mi sono trasferita in Toscana. Sono stata sempre di carattere molto espansivo, socievole, pronta ad attaccare discorso con tutti, pronta al sorriso e alla battuta. I toscani non erano così, almeno in quegli anni. Campanilisti fino all'eccesso, non solo fra città e città,

ma addirittura fra paese e paese, fra rione e rione. Chiusi e diffidenti con l'estraneo. Non do un giudizio negativo sul carattere di un popolo, e non voglio fare di tuttata l'erba un fascio, perché oltre a questi aspetti del carattere toscano ci sono anche i pregi e i valori positivi di questo popolo. Volevo solo ricordare le difficoltà che ho dovuto affrontare. Ho dovuto limitare molto la mia esuberanza, che poteva essere equivocata, e diventare più riservata. Nel primo anno in Toscana ogni sabato tornavo in Emilia, e non vedevo l'ora che venisse il sabato e troppo presto arrivava la sera di domenica che dovevo ritornare. Detto questo devo dire che oggi mi sento a casa mia e che Campi Bisenzio mi ha dato molto dal punto di vista professionale, con un lavoro che mi ha dato tante soddisfazioni, ma anche nel campo sociale e del volontariato. Sono stata rappresentante dei soci campigiani nella locale cooperativa di consumo, e per molti anni ho organizzato iniziative di carattere culturale, educativo e a difesa dei consumatori.

Devo molto ai cittadini di Campi Bisenzio che mi hanno capita, amata e valorizzata. Ho sposato un campigiano al cento per cento, con il quale dal 1976 ho condiviso le gioie e i dolori della vita e che si è dimostrato meraviglioso. Dopo che mi sono sposata ho potuto pensare anche alla casa di famiglia che ancora avevamo a Lugolo, che non abitavamo da parecchi lustri e per questo aveva bisogno di importanti lavori per essere di nuovo abitata. Io e mio fratello Michele ci siamo impegnati a renderla abitabile e dal 1984 sono tornata nel paesino natale per periodi sempre più lunghi e da quando sono in pensione per tutta l'estate e anche di più.

Insomma oggi mi sento cittadina a tutti gli effetti di due comuni, Campi Bisenzio e Ventasso, e in entrambi svolgo un'intensa attività associativa e di volontariato.

### **Immigrate di tutto il mondo...**

La mia storia mi rende molto sensibile verso le donne immigrate da Paesi dove c'è la guerra, dove non c'è lavoro, con un cammino terribile, pieno di pericoli, con rischi gravi per la loro incolumità per la loro dignità. Le sofferenze e i soprusi che queste donne subiscono, spesso considerate solo

## Prologo

oggetto e non persone. Nel mio piccolo anche io ho sofferto per essere stata sradicata dai miei amici dal mio ambiente di campagna per dovermi ricostruire amicizie e abitudini nuove in un grande paese. Non voglio minimamente paragonare la mia esperienza da un paese all'altro, da una regione all'altra, a quello che subiscono le immigrate da paesi lontani, con altre lingue, con altre culture e religioni, con viaggi pericolosi e avventurosi. Mi indigno quando sento tante persone e tanti politici che dicono "tornatevene a casa vostra": molte donne immigrate tornerebbero volentieri alle loro famiglie, alle loro comunità se ci fossero le condizioni minime di sopravvivenza, se non ci fosse la miseria, la sopraffazione, la guerra, là dai Paesi da dove provengono. Da noi hanno la speranza di dare un futuro a se stesse e ai loro figli, a costo di un duro inserimento in una cultura, in un Paese che non conoscono che in minima parte. Ma soprattutto sono loro che danno a noi più di quanto noi diamo a loro e fanno cose che noi e i nostri figli non vogliamo più fare, affogati in un benessere che le generazioni passate non avevano nemmeno sognato. Sono soprattutto gli immigrati che assistono i nostri vecchi, che puliscono uffici e ospedali, che coltivano la terra e raccolgono i frutti, che stanno sui cantieri e sulle strade. In effetti, l'ho scoperto durante le interviste che ho fatto, prima della crisi economica mondiale del 2008 c'era più consapevolezza negli italiani di questo ruolo degli immigrati, poi la crisi e la disoccupazione ha portato ad una "guerra fra poveri". Molti italiani erano disposti ad adattarsi a lavori prima lasciati agli altri, ma sono sempre pochi quelli che si adattano, rispetto alle occasioni di lavoro che ci potrebbero essere. Non voglio entrare su questi argomenti, altri possono avere dati per approfondire questo tema. A me interessano gli aspetti sociali, quelli che sono alla portata di tutti, che riguardano la sfera delle relazioni fra gli esseri umani.

### **Aiuto concreto fra donne**

Dicevo che la mia esperienza di "immigrata" mi porta a essere vicina a queste persone e raccontare le loro storie. Nel mio piccolo ho cercato di fare anche cose concrete per aiutare



queste donne. Ho aiutato una famiglia albanese, molti anni fa, arrivata in Italia senza avere niente e senza riferimenti e senza saper dove andare, ospitandoli per un periodo anche in casa mia. Oggi questa famiglia si è ambientata, integrata, i figli hanno studiato e per me è un orgoglio aver dato un futuro a queste persone. Però occorre che un po' tutti s'impegnino ad aiutare in questo sforzo di integrazione e inclusione. Più che altro c'è la necessità di capire e dialogare con queste persone. Da qui la necessità di conoscere le loro storie, è il motivo che mi ha spinto a vederle stampate nero su bianco.

Soprattutto è necessaria una consapevolezza e un dialogo fra noi donne, perché fra donne è più facile avere le sensibilità e le esperienze per comprendere di più la situazione. Ci sono associazioni ed esperienze che mettono insieme donne e uomini, ma sempre con la prevalenza di questi ultimi.

#### **Dall'Appennino al Kurdistan**

Come attività di volontariato, in questi anni mi sono impegnata con Kurdistan Save the Children, un'associazione per aiutare i bambini del Kurdistan iracheno, che vede protagoniste le donne. È un'associazione internazionale che in Italia ha come responsabile e punto di riferimento la mia cara amica Gulala Salih, ed io sono la responsabile regionale per la Toscana e l'Emilia. Quindi sono impegnata a fare iniziative per far conoscere la situazione del Kurdistan iracheno e di solidarietà con la popolazione. Soprattutto le donne e i bambini curdi, hanno subito grandi violenze a seguito della costituzione dello Stato Islamico fra parti di Siria e Iraq. Il Kurdistan iracheno ha avuto il riconoscimento dell'autonomia dopo la caduta del regime di Saddam Hussein. Fino a che non è arrivato "L'uomo nero" come chiamano loro i miliziani dell'Isis. Le donne curde venivano rapite e portate via perché servivano ai combattenti dell'Isis come schiave. In più c'è stata l'occupazione di villaggi curdi nell'Iraq da cui sono fuggiti gli abitanti che sono diventati profughi per i quali organizzare campi d'accoglienza. I curdi sono stati per lungo tempo come i nostri partigiani che hanno combattuto il regime iracheno prima e le milizie dell'Isis dopo. Oggi sono tornati a mancare

## Prologo

le cose di prima necessità, le medicine, i medici, gli ospedali. È stato fatto un accordo molto positivo fra Kurdistan Save the Children e l'Ospedale San Martino di Genova. I medici dell'Ospedale vanno in Kurdistan ad operare i bambini che hanno bisogno di cure presso i loro ambulatori e ospedali, se le attrezzature non sono adeguate rispetto all'intervento da fare, i piccoli pazienti vengono portati a Genova.

Tutto questo a cura del sistema sanitario nazionale, però restano fuori i viaggi dei genitori e l'ospitalità in Italia, a questo provvede la nostra associazione. Ecco perché c'è bisogno di raccogliere fondi. Quando d'estate torno nella casa di famiglia a Ramiseto, tutti gli anni organizziamo un evento con cena per raccogliere fondi. Ci aiutano volontari per servire ai tavoli, per cucinare, per organizzare l'evento, ci aiutano anche aziende e commercianti per tutto quello che serve.

Abbiamo due cuoche molto brave, due ragazzine meravigliose a servire ai tavoli, la dottoressa Rossana che organizza una lotteria e tanti altri che aiutano. Abbiamo avuto la partecipazione gratuita di artisti importanti: Matteo Beccucci che è venuto a cantare il primo anno grazie a Lorenzo, nel 2018 e 2019 c'è stato il Coro dei Cinque Cerri che hanno dato la loro disponibilità anche in futuro.

Devo quindi ringraziare la popolazione, le associazioni, la parrocchia, il Sindacato pensionati italiani Spi/Cgil-Lega di Ramiseto con Norma Morelli e il Comune di Ventasso, che ha raccolto le cinque municipalità compreso Ramiseto, che sostiene questa iniziativa e ogni anno riusciamo a mandare un contributo molto importante per i bambini curdi.

Il Comune di Ventasso ha firmato un patto di amicizia con il Comune di Ducan nel Kurdistan iracheno. Il sindaco di Ducan in visita a Ventasso ha invitato a sua volta il nostro sindaco nella sua città e quindi ci aspettiamo uno sviluppo importante di questo patto d'amicizia che dovrà servire a comprendere le reciproche culture. Questa comprensione deve passare anche dai bambini e ragazzi del Ventasso che hanno la fortuna di avere tante cose in più dei loro coetanei curdi, che hanno bisogno di tutto, quaderni, penne, medicine... ma anche di un sorriso.

Ed entrambi devono sapere che dall'altra parte c'è qualcuno che ti pensa.

### **Africane a Campi**

Ho collaborato con Roger Sessou Kuassi, ex Presidente della Federazione africana della Toscana (Fat) e presidente della Sezione Italia del Consiglio mondiale del panafricanismo (Comopa), che ha un ruolo importante nell'associazionismo del Benin in quanto membro del Direttivo mondiale dei Beninesi all'Estero (Hcbe). Ha collaborato per la realizzazione del convegno sul tema "Africa e sviluppo: illusioni del terzo millennio e la credibilità degli africani", con il professor Honorat Aguessy che è stato direttore dell'Unesco per gli insegnamenti superiori africani ed è attualmente presidente di Comopa.

Un'iniziativa che si inserisce nel consueto incontro biennale sul Panafricanismo, che si svolge in prossimità dell'anniversario della morte del padre dell'indipendenza del Ghana e del Panafricanismo, prof Kwame Nkrumah (21/09/1909 - 27/04/1972). Nell'edizione dell'aprile 2013, Roger Kuassi ha organizzato la delegazione italo africana della Toscana della quale facevo parte anch'io, e alla quale hanno partecipato fra gli altri Fiorella Mannoia, Alessandro Sarti assessore a Pontassieve, Geo Bruschi fotografo di livello internazionale ed Ella Armstrong.

Il convegno si svolgeva nella cittadina storica di Ouidah. Siamo andati anche a visitare l'orfanotrofo, dove i bambini erano in condizioni molto precarie e quindi ci siamo impegnati a dare una mano. Abbiamo fatto un concerto a Campi per raccogliere fondi da mandare all'orfanotrofo. Con Roger abbiamo fatto dei progetti e speriamo che qualcuno possa andare a buon fine. L'associazione dei beninesi all'estero si è posta un obiettivo molto concreto e importante: si autotassano mensilmente per mantenere i bambini dell'orfanotrofo.



## 1. Kurdistan. Una nazione in quattro parti

Gulala Salih è nata nel 1969 a Kirkuk, nel Kurdistan iracheno. È venuta in Italia nel 1999 per sposare il fidanzato, a sua volta venuto in Italia nel 1980 per studiare architettura. Il visto le è stato rilasciato per motivi familiari, anche se aveva tutto il diritto a chiedere asilo politico: infatti a quel tempo in Iraq c'era ancora il regime di Saddam Hussein.

Il Kurdistan è un altipiano di quasi quattrocentomila chilometri quadrati, dei quali quasi la metà si trova in Turchia, il trenta per cento in Iran, il sedici per cento in Iraq e una piccola parte in Siria. È molto più grande dell'Italia (che ha un territorio di circa trecentomila chilometri quadrati), e la popolazione curda è stimata in quarantacinque milioni di abitanti, in maggioranza di religione islamica, ma con una forte presenza di cristiani e altre minoranze religiose.

Il Kurdistan è ricco di giacimenti di petrolio e in questa regione, dal 1960, vi sono state numerose guerre e interventi armati sia da parte di Stati come Iran, Iraq, Turchia e Siria, sia da parte di milizie curde anche in lotta tra di loro. Dopo la prima guerra del golfo nel 1990, tra Iraq e Stati Uniti e la sconfitta di Saddam Hussein che rinuncia all'invasione del Kuwait, nel Kurdistan iracheno finisce la feroce repressione che il

## Interviste

dittatore di Baghdad aveva portato avanti, nel 1988, contro i villaggi e le popolazioni curde, perfino con armi chimiche.

Nel 1991 nasce la Regione del Kurdistan che ha un proprio presidente ed un proprio parlamento. Infine, dopo la seconda guerra del golfo del 2003 e la fine del regime di Saddam Hussein, le province curde riconquistano una certa autonomia.

In questi ultimi anni, infine, l'offensiva jihadista con la nascita e l'espansione dello Stato Islamico, fra Siria e Iraq, vede le milizie curde (Peshmerga) in prima fila nella lotta contro le posizioni integraliste della jihad.

### ***Parlaci della tua terra.***

Il Kurdistan, cento anni fa, è stato ingiustamente diviso tra Turchia, Iran, Iraq e Siria, creando dei confini artificiali nel Medio Oriente, per un puro interesse economico. Da allora è iniziata la tragedia del mio popolo, la persecuzione, la resistenza e la lotta per la sopravvivenza.

Nel corso del tempo sono cambiati diversi regimi che hanno governato la nostra terra, opprimendo il popolo curdo, e questo è stato il motivo per il quale i curdi hanno dovuto rifugiarsi e vivere da immigrati. Il Kurdistan, la terra dei curdi, è ricco soprattutto di petrolio e altre risorse naturali, oltre che una terra fertile, ma il mio popolo non ha mai potuto godere la ricchezza della sua terra e vivere in pace. I curdi erano e sono ancora perseguitati dai governi occupanti del Kurdistan. Ancora oggi non c'è libertà di stampa o di opinione in Iran e Turchia.

Una parte importante del mio popolo ha dovuto abbandonare la propria terra per sfuggire alla guerra e alle continue persecuzioni, cercando altrove una vita lontana da questi orrori.

Sono tante le ragioni dell'immigrazione: c'è chi lo fa per scelta e chi perché costretto. Un immigrato che viene per lavorare e migliorare la sua condizione di vita, lo fa per scelta e lo programma per sua volontà, invece chi rischia la vita per mancanza della pace, libertà o in guerra non lo programma e non lo decide lui o lei, ma è costretto a scappare per salvarsi la vita. Io vengo del Kurdistan iracheno, precisamente dalla città di Kirkuk dove, chi non apparteneva al regime ed al par-

tito baathista, non poteva accedere a certi posti di lavoro e anche ad alcune facoltà per studiare.

***Come sei venuta in Italia?***

La mattina del 6 giugno 1999, alle 4 del mattino è arrivato il taxi a prendere me e mio papà, che mi doveva accompagnare ad Amman in Giordania, dopo tanti giorni di paura e angoscia. Ogni giorno infatti i servizi segreti chiamavano mio padre, che veniva interrogato e torturato psicologicamente.

Dato che era impegnato politicamente, il governo non gli dava il permesso per uscire dal Paese, e la legge di allora non permetteva che le donne viaggiassero senza una figura maschile (padre, marito o fratello). Difficilmente, a quel tempo, un padre poteva accompagnare la figlia per il matrimonio o verso un viaggio da affrontare da sola: mio padre era una grande persona, sensibile, generoso, comprensibile e con mentalità aperta, per lui l'uguaglianza e il diritto per tutti erano la sua Bibbia.

Siamo dovuti andare in automobile fino in Giordania, perché in Iraq c'era ancora l'embargo, quindi i voli erano sospesi. Era un viaggio lungo e pericoloso, ma avevo solo una valigia e il mio anello d'oro, perché non si poteva portare niente fuori dall'Iraq. Ho salutato i miei familiari e, salita in auto, piangevo e guardavo indietro dal finestrino, finché li ho persi di vista: piangevo perché non sapevo quando e se li avrei rivisti un'altra volta.

Siamo arrivati verso sera ad Amman, diretti in albergo, e il giorno dopo mi sono recata all'Ambasciata italiana per consegnare il passaporto; dopo due giorni mi è stato concesso il visto per entrare in Italia e il 9 giugno, all'aeroporto, ho salutato mio padre. Sull'aereo ho conosciuto una coppia giordana che andava in America, transitando da Milano.

Il marito aveva studiato medicina in Italia e conosceva l'italiano e, quando siamo scesi, mi ha detto "Segui dove c'è scritto Uscita", e questa è la prima parola italiana che ho imparato. Io ero arrivata, ma la mia valigia no! In un primo momento non sapevo come fare, e proprio in quel momento ho capito quanto è importante conoscere le lingue. È stato questa dif-

## Interviste

ficoltà a farmi scoprire che parlo abbastanza bene l'inglese, prima non mi era capitato di praticarlo.

Ho parlato in inglese all'ufficio smarrimento per dare informazioni sulla mia valigia. All'uscita dell'aeroporto c'era mio fidanzato (attuale marito) che mi aspettava, siamo tornati in macchina verso Salzano provincia di Venezia, dove ho cominciato a rifarmi le radici, sono nati i miei due bambini e dove viviamo tuttora. Non ho mai voluto uscire più da Salzano, per non immigrare una seconda volta.

### ***Come è stato l'impatto da immigrata?***

Immigrare in un nuovo Paese non è facile, magari lo sarà per i più giovani, ma arrivare in un Paese straniero quando hai una certa età è molto difficile e doloroso: lasciare la propria famiglia, gli amici, la terra e l'ambiente dove sei nata e cresciuta. Almeno per me è stato così. Nella nuova terra oltre alla lingua che devi imparare, devi cominciare a conoscere le persone, la loro mentalità, il modo di pensare, ragionare e anche abituarsi al clima. Quando, ancora oggi, mi si chiede se sono ambientata o integrata, mi viene in mente sempre l'esempio di una pianta, quando si fa il travaso di una piccola pianta è più facile rispetto a spostare un albero, che ormai ha impiantato bene e in modo forte le sue radici. L'integrazione è come le radici dell'albero, vuol dire integrarsi nel tessuto sociale del Paese ospitante e della sua gente, rispettando leggi e doveri, come si attendono i diritti e, se sono integrata, non vuol dire che io devo assomigliare agli altri e dimenticare me stessa!

È stato molto duro per me spostarmi all'età di circa 29 anni: mi mancava la mia famiglia e portavo tanti pensieri e preoccupazioni dentro di me, mi sentivo a disagio per non saper parlare la lingua, per non essere autonoma, per non essere in grado di gestire le mie cose e per essere tornata come una bambina. Si pensa che sia una bella cosa il poter ritornare bambina, ma non lo è essere limitata: io mi sentivo limitata, per avere delle preoccupazioni o responsabilità come io sentivo. All'inizio avevo bisogno di essere sempre accompagnata da qualcuno, la persona che mi accompagnava era di-



ventata per me occhi, voce e bocca. Non conoscere la lingua era un forte disagio per me, ero abituata ad essere autonoma ed uscire ed entrare da sola o con delle amiche: per fortuna vengo da una famiglia con la mentalità progressista, aperta e abbastanza libera! I miei genitori hanno insegnato i noi figli ad essere liberi ed autonomi, certamente rispettando i limiti e tradizioni della società in cui vivevamo.

***Parlaci dei primi tempi in Italia.***

Sono arrivata in Italia il 9 giugno 1999 e le scuole ed i corsi d'italiano erano ormai terminati. Ho cominciato subito a studiare a casa con l'aiuto di mio marito, in auto e in strada, tutto è diventato un ambiente scolastico per me, mio marito mi insegnava i colori del semaforo e mi aiutava a leggere i nomi delle vie e i cartelloni stradali, i numeri, i giorni della settimana e i mesi dell'anno, avevo imparato tutto questo prima di andare a scuola. A settembre, quando sono andata a scuola di lingua italiana, sapevo e conoscevo già queste piccole cose, ma naturalmente non ero ancora in grado di parlare. Il primo corso di lingua italiana che ho frequentato era al Cism, Coordinamento immigrati del sud del mondo, di Spinea, con la mia prima maestra Rosanna. Di questa associazione sono poi diventata socia e volontaria; sono riconoscente al Cism e, soprattutto al presidente Mirco Casarin, Matteo Matarese (che purtroppo non c'è più), Vittoria Perazzo per l'aiuto che ho avuto da loro.

Nel periodo in cui non parlavo ancora la lingua italiana, c'erano alcune amiche di mio marito, che sono diventate anche mie amiche, che mi accompagnavano e mi facevano uscire. Una volta sono stata accompagnata dal mio medico di base dalla signora Helen Thomas, di origine inglese e, mentre ero in sala d'attesa per entrare dal medico, lei mi faceva il corso d'italiano.

Il consiglio che ho avuto da mio marito fin d'inizio era di imparare la lingua Italiana prima di tutto. Infatti, grazie a lui non mi mancava niente, non dovevo pensare altro che studiare la lingua che era la mia grande difficoltà. Per imparare la lingua, correvo e saltavo da una parte all'altra, perciò mi sono iscritta contemporaneamente a diversi corsi e, uno dopo l'altro, ho seguito il corso di lingua italiana, di formazione e di scuola

## Interviste

media, nonostante avessi già conseguito una laurea in progettazione elettrica a Kirkuk nel 1992, ed avessi prima studiato al liceo scientifico..

Frequentavo la scuola a Mestre, da Salzano dove abito tutt'ora, dovevo cambiare tre pullman per arrivare al corso e altri tre per tornare a casa, occorreva più tempo per il viaggio che per le lezioni. È stato un periodo difficile e faticoso psicologicamente e anche fisicamente non ero abituata a quel ritmo e neanche al clima, così umido, alla fermata dell'autobus sentivo che mi entrava il freddo e l'umidità nelle ossa, perché da noi il clima è molto asciutto.

### ***Hai fatto anche esperienze di lavoro?***

Dopo circa un anno ho cominciato a capire e parlare abbastanza bene l'italiano, e volevo trovare un lavoro, un'esperienza che non avevo mai avuto prima. Mio marito non mi ha fatto mancare niente, mi ha mantenuto perché, diceva, è importante che tu studi. Lui si era laureato in architettura a Venezia, lavorava e aveva una vasta rete di amicizie, insomma era molto bene inserito. Un giorno per caso avevo trovato un annuncio di una fabbrica di sartoria in un Comune confinante con Salzano, avevo detto a mio marito di voler chiamare e provare.

Lui non era convinto, perché sapeva che non sarebbe stato facile per me, però non voleva neanche vietarmi di provare questa esperienza, infatti ho contattato la fabbrica, ho fatto il colloquio e mi hanno subito preso! La titolare era una persona eccezionale di nome Grazia e spero di rincontrarla un giorno. Quest'esperienza è la prima volta che la racconto, forse perché la volevo dimenticare. È stata davvero un'esperienza difficile, non solo fisicamente ma anche psicologicamente. Forse era la prima dura esperienza nel mondo dell'immigrazione. Ogni mattina andavo al lavoro con il pensiero di come affrontare e finire la giornata, non vedevo l'ora di tornare a casa, come i bambini che i primi giorni non vogliono andare a scuola. Ho sopportato questa situazione e questo lavoro solo un mese.

Dopo qualche mese ho saputo che in Comune di Venezia, cercavano una mediatrice culturale, per il servizio rifugiati e

richiedenti asilo, per affiancare le donne per le lingue che conoscevo. Ho fatto il colloquio e sono stata presa con il contratto (prestazione occasionale) e da lì ho iniziato da precaria con contratto co.co.co (collaborazione coordinata e continuativa) annuale come mediatrice linguistico culturale, poi operatrice per anni allo sportello al pubblico, poi coordinatrice dei mediatori che lavoravano sul territorio veneziano nelle scuole ed alcuni altri servizi per il Comune di Venezia.

Nel Servizio immigrazione sono nata e cresciuta professionalmente e ho investito tanto tempo nel campo sociale ed educativo dove ho lavorato per ben 16 anni! All'inizio di questo cammino ho conosciuto delle persone che hanno dato tanto per aiutare gli immigrati, tra questi vorrei ricordare la responsabile del servizio Rifugiati dell'epoca, Rosanna Marcato, la donna che ammiro per la sensibilità, il coraggio e l'umanità che aveva per le persone bisognose, Alessandra Bastasin per i bellissimi lavori e progetti che abbiamo fatto nelle scuole, è non posso dimenticare il mio maestro e carissimo amico Vani Kamira, per il suo sostegno, la generosità per insegnarmi e trasmettermi la conoscenza e la professionalità, con quale abbiamo lavorato insieme per lunghissimi anni.

### ***Qual è il tuo rapporto con l'Italia?***

È bella l'Italia e la sua gente accogliente e socievole. Molto di più rispetto agli altri paesi dell'Europa e quelli nordici in particolare. Da quello che sento dire da amici e parenti è gente fredda. Quello che manca alla maggior parte degli italiani è l'informazione su chi sono veramente gli stranieri, dare il tempo e spazio per conoscerli e dimostrare chi sono, da dove vengono e per quale motivo. Gli stranieri non sono solo bengalesi, albanesi, senegalesi o marocchini... che sono la presenza più massiccia, ma in Italia ci sono più di 190 nazionalità!. Quindi gli immigrati provengono da paesi diversi, culture, abitudini differenti e per motivi diversi.

Quello che ho notato, la sensazione che ho avuto, è che quando sei straniera, prima di conoscerti c'è un po' di pregiudizio, di timore di avvicinarsi, a volte pensano che arrivi chi sa da dove, da un villaggio, da Paesi arretrati, e incontri

## Interviste

sguardi di pietà, di diffidenza, ma a volte anche di affetto. Ho cercato quasi sempre di fare il primo passo verso gli altri, per presentarmi e per farmi conoscere, ma non solo come Gulala, ma anche come popolo e come cultura, per l'orgoglio che ho per chi sono.

Sono stata fortunata a conoscere delle persone speciali e meravigliosi, persone che hanno fatto loro il primo passo verso di me, senza paura, con voglia e senza pregiudizi, tra queste, mi sento in dovere di nominare Olga Comilato e Barbara Scattolin che mi hanno aperto la loro casa con affetto e sono diventati nonna e zia per i miei bambini, mentre io ero in giro come volontaria. Ora Salzano e l'Italia sono il mio Paese adottivo e la mia seconda patria!

### ***Cosa fai ora?***

Nei 20 anni di vita da donna immigrata ho cercato, con fatica e sudando, di realizzarmi e rifarmi le radici qui, facendo nascere e crescendo due bambini, lavorando e facendo vari corsi di informazione e formazione e per mantenere un lavoro precario per ben 17 anni.

Facevo volontariato durante le ore libere, tuttora partecipo a varie iniziative di sensibilizzazione sui problemi del mio Paese d'origine, sulla condizione di donne e bambini nel Kurdistan.

Insomma, ho cercato di essere una voce per il mio popolo e di far parte di una staffetta per il mio popolo, per il testimone che mi è stato consegnato e io lo devo consegnare ai giovani che verranno. Mio figlio è abituato da quando è nato ad accompagnarmi, è già fa parte della squadra, già ora che ha solo 17 anni.

Nel 2001 ho avuto la fortuna e l'occasione di lavorare come mediatrice culturale, per il Comune di Venezia, avevo raggiunto un ruolo importante, delicato, complesso e difficile nello stesso tempo. Dopo 16 anni di lavoro l'amministrazione comunale ha deciso di lasciare 119 dipendenti di varie categorie, a casa sotto le feste di natale del 2016, dopo anni di lavoro.

Fino aprile del 2017 mi ha accompagnato un pensiero di disperazione e tristezza, pensando tutta la fatica e tutto quello che avevo costruito e che è stato disperso con molta leggerez-

za. Per fortuna ho cominciato un altro viaggio con la cooperativa sociale “Il villaggio globale” a Mirano, come coordinatrice e formatrice per la mediazione.

Dopo un anno con Il Villaggio Globale, sono stata chiamata dal comune di Venezia, ripescata dalla graduatoria di un concorso al quale avevo partecipato tempo fa. Ora sono Istruttore amministrativa all’anagrafe del Comune di Venezia e finalmente a tempo indeterminato, dopo molti anni di precariato!

Avrei preferito tornare dove ho lavorato per anni, dove mi sono impegnata a formarmi e qualificarmi, ma tutto sommato non posso lamentarmi. Sono impegnata tuttora nel sociale e nel volontariato, dove c’è bisogno di me e dove posso essere utile e continuar a portare avanti la staffetta per il mio popolo.

Qui riprendo le parole di mio padre: la vita è bella, ma è più preziosa la lotta e la resistenza.



## 2. Saharawi. In tenda nel deserto

**Moamed Dubat**, donna del Saharawi, 32 anni, in Italia per malattia, esordisce così: «Viviamo nel deserto algerino, vicino a Tinduf, in cinque villaggi, formati da tende e da qualche costruzione in muratura. Siamo sostenuti dagli aiuti umanitari europei». L'intervista non riguarda una donna con nazionalità italiana, come vorrebbe il titolo del libro, ma la sua storia rientra nelle "cose belle" che il volontariato italiano porta avanti e che ci riempiono d'orgoglio. Prima di raccontare la sua storia ricordiamo brevemente la storia del suo popolo.

**Saharawi.** Il popolo Sahrawi o saharawi, cioè "sahariano" è costituito dai gruppi di tribù arabo-berberi residenti nelle zone del Sahara Occidentale che, già nel corso della dominazione spagnola, avevano cominciato negli anni trenta a reclamare la loro indipendenza.

Sull'area, ricca di fosfati, avanzava però pretese anche il Marocco ed è per questo che le popolazioni della regione hanno conosciuto grandi difficoltà per realizzare le loro ambizioni e vedersi riconosciuti su un piano internazionale e persino inter-arabo.

Il 14 dicembre 1960 l'Onu votò la risoluzione n. 1514 con la quale si riconosceva il diritto all'indipendenza per le popolazioni dei paesi colonizzati. Nel 1963 il Sahara Occidentale fu incluso dalle stesse Nazioni Unite nell'elenco dei paesi

## Interviste

da decolonizzare e nel dicembre di due anni dopo l'Assemblea Generale riaffermò il diritto all'indipendenza del popolo sahwawi, invitando la Spagna a metter fine alla sua occupazione coloniale dell'area.

Nel 1966 l'Onu ratificò l'atto di autodeterminazione del popolo sahwawi. Il 10 maggio 1973 il Polisario (Frente Popular de Liberación de Saguia el Hamra y Río de Oro) organizza il suo primo congresso di fondazione e la Spagna, l'anno seguente, compie un censimento della popolazione del Sahara Occidentale, atto necessario per organizzare il referendum richiesto dall'Onu fin dagli anni '60. Il risultato indica la presenza nella regione di 74.902 persone e il 20 agosto 1974 la Spagna annunciò il suo parere favorevole per l'effettuazione del referendum di autodeterminazione del popolo sahwawi. A oggi tale referendum non è stato effettuato.

Il 31 ottobre 1975 il Marocco entrò con un esercito di 25.000 uomini nella zona contigua ai suoi confini con il Sahara Occidentale mentre la Spagna cominciò lo sgombero delle aree sotto il proprio controllo. Il 6 novembre 1975 re Hassan II fece organizzare la "marcia verde" con cui 350.000 marocchini entrarono nel Sahara Occidentale per vanificare l'eventuale referendum e per porre le basi di una definitiva appropriazione dei territori sahariani occidentali.

Di fatto, però, la Spagna giunse segretamente a un accordo con Marocco e Mauritania per la spartizione del paese conteso nel quale le forze sahwawi iniziavano un'azione di resistenza armata. La resistenza dette allora vita nel 1976 alla Repubblica Democratica Araba dei Sahrawi, RASD.

Nel 1979 la Mauritania firmò un accordo separato di pace, riconoscendo la RASD, lasciando gli oneri del conflitto in corso al solo Marocco che invase il restante territorio del Sahara Occidentale, costringendo all'esodo numerosi combattenti e famiglie sahwawi che trovarono rifugio in Algeria, realizzando nell'oasi di Tinduf dei campi profughi, ancora in essere dopo oltre 40 anni.

Presso il popolo sahwawi si registra una percentuale di persone affette da celiachia (intolleranza permanente al glutine)



fra le più elevate del mondo (circa 6%). Questo fatto viene spiegato da una predisposizione genetica, a sua volta legata al fatto che i saharawi sono vissuti per secoli senza essere esposti al consumo di frumento e altri cereali e pertanto al glutine. La proporzione di celiaci è emersa solo in seguito all'arrivo di cibi derivati dal frumento negli aiuti umanitari inviati dall'Europa.

***Quando sei venuta in Italia?***

Facevo l'accompagnatrice dei bambini invitati in Italia per passare le vacanze. Stanno due mesi qui e poi tornano in Saharawi. Sono venuta quattro volte in Italia. Nel 2017, arrivata in Italia, ho scoperto di essere malata grave, sono rimasta per essere curata e non sono potuta tornare con i bambini in Saharawi. In ospedale ho scoperto che ero incinta, non me ne ero accorta prima. E qui è nato il mio bambino, che ora ha un anno.

***Come ti sei trovata qui in Italia?***

Benissimo mi hanno curata bene, non mi sento mai sola, sono come in famiglia con tanti "parenti". Qui c'è gente innamorata della nostra causa e ci sostiene con affetto. Mi sento di ringraziare particolarmente il presidente del Coordinamento toscano, Sandro Volpe, e tutti gli amici che si danno da fare per ospitare ogni estate i nostri bambini.

***In quali altri Paesi avete aiuti e sostegno, oltre all'Italia.***

Abbiamo rapporti solidali con altri Paesi: Spagna, Germania... In Francia ci vanno i nostri bambini d'estate, ma non riceviamo altri aiuti.

***Com'era la tua vita quotidiana in Saharawi.***

È una vita difficile, in estate con 50 gradi centigradi all'ombra. Abbiamo sempre la speranza di tornare nella nostra terra. Abbiamo anche un ospedale che serve i nostri cinque villaggi, però mancano sempre le medicine, abbiamo anche i medici, magari non sono specialisti, ma sempre dottori. Per le malattie e gli interventi più importanti dobbiamo andare fuori dai nostri villaggi. È per questo motivo che io oggi sono qui.

Interviste

***Il babbo ha visto il suo bambino?***

No è rimasto in Saharawi. Sono sposata ho un'altra figlia, di quattro anni. Attraverso l'associazione abbiamo richiesto che possa venire mio marito e mia figlia qui in Italia, ma l'ambasciata italiana ad Algeri non ha dato ancora il visto per il ricongiungimento familiare. Io ho ancora il passaporto, ma non mi è stato rinnovato il visto, nonostante le condizioni di salute. Abbiamo spiegato all'ambasciata che non sono in condizione di tornare, perché devo continuare la terapia qui e perché ho un bambino piccolo da accudire, ma il visto non mi è stato rinnovato.

***Ci sono nel Saharawi attività economiche per poter sopravvivere?***

No, le nostre mamme lavorano al telaio, per se stesse, per sentirsi impegnate. Ci sono le scuole, corsi per istruirci, l'ospedale... Nelle poche oasi si coltivano ortaggi e frutta, ma non bastano per tutta la popolazione. I prodotti, anche alimentari, dobbiamo importarli da fuori.

***Quelli che sono rimasti sotto l'occupazione marocchina, come si trovano?***

Male. C'è un'oppressione continua e capillare. Non c'è alcuna possibilità di autonomia e libertà.

***Cosa fai tutto il giorno qui?***

Posso curarmi, badare al bambino che ha compiuto solo un anno. Mi piacerebbe fare qualcosa, ma senza documenti non posso fare niente. Quando esco fuori mi vesto all'occidentale come voi, in casa mi sento più a mio agio con i nostri abiti. Ho rapporti con alcune donne italiane che mi insegnano come fare i dolci e altri piccoli mestieri di casa. Così quando torno nel mio villaggio avrò imparato qualcosa di nuovo che potrò trasmettere agli altri.

### 3. Somalia. Fuga verso la libertà

**Ali Khasdi** di 58 anni, somala, è arrivata in Italia con un permesso di soggiorno per motivi umanitari, dato che la Somalia è in guerra civile da molti anni.

**Somalia.** È uno Stato dell'Africa orientale del Corno d'Africa. Il nome Somalia le fu dato dall'esploratore italiano Luigi Robecchi Bricchetti (21 maggio 1855 - 31 maggio 1926), che fu il primo europeo a visitare estensivamente la regione. Ha la linea di costa più lunga di tutto il continente e un territorio composto da altopiani e pianure. Il clima è perlopiù arido lungo tutto l'anno, con periodi di venti monsonici e piogge irregolari.

Anticamente, la Somalia fu un importante centro commerciale con il resto del mondo antico. Lungo il medioevo, i flussi commerciali della regione furono dominati da vari sultanati somali. Alla fine dell'Ottocento, britannici e italiani acquisirono il controllo di parte della costa somala, portando alla creazione dei protettorati della Somalia britannica a Nord e della Somalia italiana al centro e al sud.

Nel 1936, la Somalia italiana formò con Etiopia e Eritrea, l'Africa Orientale Italiana. Nel 1941 passò sotto il controllo militare britannico. Dopo la Seconda guerra mondiale, il nord del Paese rimase protettorato britannico, mentre la restante parte fu affidata a un'amministrazione fiduciaria italiana. Nel

## Interviste

1960, le due regioni furono unite nell'indipendente Repubblica somala. Nel 1969, il maggiore Mohammed Siad Barre portò a termine un colpo di Stato e si insediò come presidente-dittatore, rimanendo in carica fino allo scoppio della guerra civile il 26 gennaio 1991. Da allora, nonostante numerosi tentativi, nessuna autorità o fazione è riuscita a imporre il proprio controllo su tutto il Paese.

La Somalia è stata governata da una pluralità di entità statali più o meno autonome, che esercitano ciascuna un diverso grado di controllo del territorio. Anche per questo motivo, la Somalia è stata considerata uno "Stato fallito" ed è uno degli Stati più poveri e violenti del mondo. In assenza di un governo centrale, l'amministrazione della giustizia è regredita a livello locale, con l'utilizzo d'istituti civili, religiosi islamici oppure consuetudinari, mentre l'economia si mantiene a livelli informali, basati sull'allevamento del bestiame, sulle rimesse degli emigrati, e sulle telecomunicazioni. Il ministro degli esteri Fowsiya Haji Yusuf ha invitato i paesi occidentali ad investire nel paese, e dal 2011 sono state riaperte le ambasciate di Turchia, Gibuti, Kenya, Iran, Regno Unito, Italia e Onu. Prova del miglioramento della sicurezza in Somalia è la visita del segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon nel dicembre del 2011.

Nell'agosto 2012 fu istituita la Repubblica Federale Somala. Nel settembre 2012, venne eletto presidente Hassan Sheikh Mohamoud. Nel 2017 fu eletto presidente Mohamed Farmajo.

### ***Dalla Somalia sei venuta direttamente in Italia?***

No. Mi sono sposata in Somalia, ma mio marito non trovava lavoro e quindi siamo emigrati negli Emirati Arabi, per la precisione nel Bubay, dove gli stipendi erano molto buoni, però io non ci vivevo bene. Vigevano usi musulmani molto rigidi, mentre io ero abituata a un modo di vivere laico e occidentale, anche grazie a mio padre che aveva vissuto e apprezzato prima la dominazione e poi l'amministrazione italiana affidata dall'Onu fino al '56. In Dubay stavo sempre in casa, non potevo uscire da sola e sempre con il velo. Quindi, alla prima occasione che mi si è presentata sono venuta via sola lascian-

do mio marito. Per fortuna in Italia e in Toscana, c'era un mio zio, che fa il medico, e mi ha aiutata a venire via dal Dubay.

***Quando sei venuta in Italia***

Sono arrivata in Italia dal 1991, nella casa d'accoglienza Santa Lucia di Firenze. Qui in Italia, come ho già detto, avevo uno zio medico che mi ha aiutato a inserirmi. Lì ho fatto un corso d'italiano e poco dopo mi hanno trovato un lavoro come badante in una famiglia a Lucca. Assistevo una donna anziana ed ero in contatto con sua figlia, mi trattavano bene, come una di famiglia. Ho lavorato lì per tre anni e poi sono tornata a Firenze, sempre nella casa d'accoglienza. Dopo un po' mi hanno trovato un altro lavoro per assistere un'altra anziana.

Nel '94 ho chiesto il ricongiungimento familiare con mia figlia, che è venuta a vivere nella casa nella quale facevo da badante. In Somalia avevo studiato all'istituto d'agraria.

Nel '96 mi sono sposata con un italiano, macchinista ferroviere, e mi sono trasferita a Campi Bisenzio, per la precisione a Capalle. Da quando sono sposata faccio la casalinga e non lavoro.

I miei familiari non sono più in Somalia, sono tutti in altri paesi. Nel mio Paese c'è sempre la guerra civile, c'è tregua per uno o due anni, poi ricomincia la lotta fra le varie parti.

***Come stanno le altre donne somale, qui in Italia?***

In genere stanno benne e s'inseriscono facilmente. Ora non c'è più il lavoro da badante come qualche anno fa e quindi alcune emigrano in altri paesi europei (Inghilterra, Svezia, Germania) dove ci sono maggiori occasioni.

***Conosci donne somale che sono arrivate negli ultimi anni?***

Si conosco alcune arrivate con i barconi. Stanno nei centri d'assistenza, dove sono accolte e fanno corsi di lingua. Qui a Campi Bisenzio ho organizzato un'associazione per aiutare le donne. Avevamo preso una casa in affitto, autotassandoci mensilmente, per ospitare le donne che non avevano dove andare, fino a quando fossero in grado di avere una casa loro e mantenersi con il loro lavoro. Abbiamo iniziato nel 2004, avevo aperto un conto corrente, alimentato con dieci euro al

## Interviste

mese, dalle donne che avevano un lavoro e una casa. L'affitto era di 700 euro al mese, chi trovava una sistemazione lasciava il posto libero a chi non l'aveva. Ora abbiamo lasciato quell'appartamento perché ci sono poche donne che possono pagare il contributo. Per tre mesi ho pagato l'affitto personalmente io. Siamo un'associazione di donne somale e ci riunivamo in una stanza a Villa Rucellai, ora quella stanza non c'è più e dobbiamo riunirci a casa mia.

### ***Cosa fa tua figlia?***

Lavora in albergo, ha fatto le medie superiori, è sposata con un somalo.

La caratteristica principale di questa donna è l'indipendenza che ha sempre dimostrato, in Somalia grazie alla cultura occidentale di suo padre, in Dubay e poi da noi. L'associazione fondata da Ali ha avuto fin dall'inizio scopi molto pratici e umanitari. Hanno dimostrato molta solidarietà fra loro e molta compattezza. A questo punto sono impegnata in prima persona perché questa associazione riabbia una sede dove potersi riunire e sviluppare le proprie attività grazie anche al grande contributo di questa meravigliosa donna.

#### 4. Marocco. Stranieri a casa loro

**Alla Saadia**, nata il 12 luglio 1972, musulmana, venuta in Italia nel 2001. Sposata e con tre bambini, il marito è in Italia da 1996. Alla ha avuto il visto per ricongiungimento familiare.

L'intervista dà lo spunto a riflessioni importanti. Colpisce la buona accoglienza che è stata fatta alla loro famiglia, già dai primi tempi del loro arrivo. Poi il clima intorno a loro cambia, ma più a parole che nei fatti: a parole si marca la differenza con gli italiani, in modo anche spiacevole; nei fatti Alla assume un compito di responsabilità ed ha la considerazione di colleghi e superiori. La stranezza che non ci si aspettava è che non si trova più a suo agio in Marocco: insomma gli immigrati sono considerati diversi due volte, in patria e in Italia .

##### ***Come è stato l'arrivo in Italia***

Abbiamo trovato delle difficoltà perché non parlavamo italiano, ma i bambini sono stati accolti bene dagli altri bambini che giocavano con loro e hanno imparato subito anche a parlare con i loro compagni di gioco e di scuola. Anche i loro genitori erano pronti ad accoglierci, con difficoltà per la lingua, ed erano loro che venivano a cercarci. Era un'altra Italia. Ora se sali sull'autobus si allontanano.

Siamo venuti in Italia a luglio e già a settembre i bambini sono andati a scuola e hanno avuto un'insegnante per impa-

## Interviste

rare l'italiano. Il maschio era in prima mentre la bambina era in quarta elementare. Sono andata anch'io a scuola di italiano. Mia figlia Fatima ha ora 26 anni. Ha studiato fino alla terza professionale, mentre era a scuola ha fatto uno stage presso una parrucchiera, finita la scuola è stata assunta con un contratto a tempo indeterminato. Yosef anche lui ha fatto la scuola superiore di meccanica e ora lavora a Scandicci.

### ***Come vi siete trovati con il lavoro?***

Mio marito, quando siamo venuti, faceva il cuoco in un ristorante. Nel 2007, all'inizio della crisi economica, ha perso il lavoro.

Per quanto mi riguarda, a luglio sono arrivata e a gennaio ho trovato lavoro. Ho fatto la scuola di italiano, ma non lo sapevo parlare bene. Andavo al centro per l'impiego, alla Caritas e lì ho trovato una marocchina, come me, che aveva la sorella che lavorava per una cooperativa di servizi all'ospedale di Careggi.

Ho fatto il colloquio con la responsabile della cooperativa e dopo 15 giorni mi hanno chiamata a lavorare al Mayer, che allora era vicino a casa mia, abitando io in via Masaccio. Mi hanno fatto un contratto di tre ore al giorno, ma se c'era bisogno lavoravo anche 12 ore, dato che abitavo vicino e potevo sostituire qualcuno che mancava all'ultimo momento. Dopo pochi mesi mi hanno fatto un contratto di sette ore giornaliere. Facevo le pulizie, mentre ora sono una capo squadra, coordino gli altri lavoratori, rispondo alle telefonate e organizzo il lavoro.

In via Masaccio dove abitavamo eravamo in affitto a 600 euro al mese, ma dato che avevamo un lavoro regolare sia io che mio marito, abbiamo deciso di comprare una casa prendendo un mutuo. Abbiamo trovato casa a Campi Bisenzio nel 2005. Mio marito, licenziato dal ristorante, ha trovato lavoro nella stessa cooperativa dov'ero io, ma lavora al Cto, l'ospedale ortopedico. Sia io che mio marito abbiamo la cittadinanza italiana da tre anni.

### ***Come sono i rapporti con gli italiani?***

Sono cambiati dal 2008, un po' per la crisi e anche per quello che succede nel mondo, con gli attentati degli estremisti islamici. Un nostro proverbio dice: Quando un pesce puzza,



puzzano tutti. Ma non è giusto, come dappertutto ci sono fra noi i delinquenti, ma anche tanta gente onesta.

Quando ho fatto la prima domanda di lavoro mi è bastato solo il tesserino del Codice fiscale per essere assunta, ora occorrono tutti i documenti in regola... e non trovi lavoro. Quando ho cominciato io, nella cooperativa eravamo tutti stranieri e solo cinque italiani. Anche allora venivano a cercare lavoro degli italiani, ma dopo due o tre giorni andavano via, dicevano, per il lavoro troppo duro o l'orario troppo scomodo. Ora invece ci sono tra noi tanti italiani, anche se il lavoro è duro e con l'orario scomodo. Ora si adattano.

***Quali sono ora i tuoi rapporti con il Marocco?***

Quando sono venuta in Italia ho pianto, avevo lasciato la mia famiglia, non parlavo più la mia lingua ero da sola sempre. Ora mi sono abituata, qui c'è lavoro, hai la tua dignità anche come donna. Ora quando torno in Marocco mi sento più straniera che qua, una donna non può andare in giro sola, qui sono abituata ad andare dove voglio. Quando compri qualcosa non sai mai quanto costa, in genere nei Paesi arabi c'è l'abitudine a contrattare il prezzo e hai paura d'essere fregata.

Se vai in giro con una macchina targata italiana o europea, la polizia ti ferma e cerca il modo di farti la multa per dare i soldi allo Stato. Pensano che sei ricco e pieno di soldi, non si rendono conto che i soldi si guadagnano con il sudore e non te li regala nessuno. Ora che mio padre è morto, vorrei far venire mia madre in Italia.

***Dal punto di vista religioso come ti trovi?***

Ho trovato dei problemi al lavoro con i colleghi dopo che ci sono stati gli attentati dell'Isis, c'è stata qualche battuta sgradevole, tipo "attenti! arriva una musulmana". Non trovo grossi problemi perché io non porto il velo, quindi non sanno se sono musulmana o no, mentre noto che sono trattate con più distacco e ostilità quelle che lo portano al supermercato, sul pullman, per strada.

Qualche difficoltà si ha a seguire il Ramadan e le feste musulmane, ma al lavoro ho una responsabile che è molto com-

## Interviste

prensiva e che cerca di venirmi incontro. A Campi Bisenzio, dove abito, c'è una moschea dove possiamo andare a pregare, il problema è che non c'è il tempo per andarci.

Mentre all'ospedale, dove lavoro, c'è lo spazio dove andare a pregare, sia per noi che lavoriamo che per i pazienti. Nella nostra cooperativa, su ottanta dipendenti siamo in quattro praticanti musulmani, io, una della Costa d'Avorio e due albanesi, mentre qui a Campi Bisenzio ci sono di tanti Paesi, ma soprattutto africani.

### **Brevi note sul Marocco.**

Il nome Marocco deriva dalla città di Marrakech, che nel Medioevo era conosciuta in Europa come "Città di Marocco". Il Marocco è una monarchia costituzionale e il sovrano attuale è Mohammed VI.

Le lingue ufficiali del Paese sono l'arabo e il berbero, divenuta ufficiale insieme all'arabo nella nuova costituzione. L'arabo è la lingua più parlata in Marocco, poiché anche i berberi, la conoscono per il culto dell'Islam. Il Francese è la seconda lingua del paese ampiamente diffusa e parlata come lingua madre da quasi tutta la popolazione, è anche la lingua prevalente nell'amministrazione, nell'economia e nella didattica.

Nel 1960 il Marocco contava circa 12 milioni di abitanti, mentre attualmente la popolazione arriva a circa 34 milioni, con un incremento demografico quasi triplicato. Il Marocco è il terzo paese africano per numero di Arabi, dopo l'Egitto e l'Algeria. La maggior parte della popolazione vive a ovest della catena montuosa dell'Atlante, che divide il paese dal deserto del Sahara. Casablanca è il più importante porto, centro commerciale e industriale.

I marocchini emigrano verso i paesi esteri per trovare lavoro e migliori condizioni di vita. Ci sono circa 5 milioni di marocchini all'estero, la maggior parte dei quali in Europa, principalmente in Francia (circa 1.500.000), Spagna (circa 750.000), Belgio (circa 500.000), Italia (circa 450.000), Paesi Bassi (circa 400.000) e Germania (circa 140.000).

La popolazione straniera è in costante crescita ed è di circa 80.000 persone. Negli ultimi anni si è registrato un notevole incremento dell'immigrazione sub-sahariana, mentre grazie al regime fiscale marocchino e al processo di sviluppo economico, sempre più imprenditori stranieri si recano in Marocco (in particolare spagnoli e francesi).

Sebbene il re sia il discendente del Profeta e “Comandante dei credenti”, la legislazione è laica, in particolare con un codice di diritto di famiglia (Mudawana), riformato nel 2004, che tutela le donne in modo notevole rispetto ad altri paesi a maggioranza musulmana. Anche l'uso degli alcolici, vietato dalla legge coranica, in alcuni locali vengono venduti a patto che questi abbiano una licenza. Inoltre, è molto seguito il calendario occidentale per cui, nelle città più importanti e più turistiche, spesso è la domenica, e non il venerdì, il giorno di riposo.

Sull'onda delle proteste popolari scoppiate in tutto il Maghreb, il 1° luglio 2011, tramite referendum, è stata varata una nuova Costituzione con la quale il re ha rinunciato a una serie di poteri esecutivi a vantaggio del Capo del governo, con il controllo però di tutte le decisioni strategiche. Il sovrano, infatti, continua a conservare gran parte dell'attività decisionale e una parte dei poteri del Capo del governo sono comunque legati al consenso del re.



## 5. Benin. Orgoglio africano

**Anita Houe**, Benin, nata a Cotonou il 28 febbraio 1973

È albina e colpisce subito la sua diversità nel gruppo familiare, marito e figli tutti di colore. Ad Annie è andata bene in quanto è stata sostenuta e accolta dalla sua famiglia d'origine pur essendo diversa; e anche di essere nata in un paese democratico e avanzato dal punto di vista sociale. Così non è in altre nazioni africane, dove gli albinati sono perseguitati e addirittura uccisi. Ed ecco cosa ci ha detto Annie Houe, dal 2002 in Italia.

***Prima di tutto la presentazione...***

La mia era una famiglia normale che mi ha voluto molto bene. Mio padre faceva il dottore all'ospedale di Cotonou e pure io ho lavorato là come aiuto-infermiera. Mio marito si chiama Artur Gudho, ci siamo conosciuti in Africa e poi lui è andato a studiare a Cuba, all'Avana, come medico veterinario.

Durante la lontananza ci siamo scritti molte lettere, era il 1989, lui ha fatto le sue esperienze, però il nostro era un amore forte. Dopo la laurea aveva incontrato un italiano che gli ha proposto di venire in Italia, perché mio marito è un tipo molto in gamba, apprezzato da tutti quelli che lo conoscono.

Mio marito è venuto qui nel 1996, ma chi gli aveva proposto

## Interviste

il viaggio non conosceva la situazione italiana, aveva la laurea in veterinaria ma qui non valeva, e doveva studiare di nuovo a Pisa per ottenere il titolo di studio. Ma i suoi genitori avevano già fatto tanti sacrifici per mandarlo all'Avana e non erano in condizione di mantenerlo anche in Italia. Doveva lavorare per mantenersi e si è lanciato in una brutta avventura in Italia. Ha fatto il badante, il baby sitter, di tutto per lavorare, ha ottenuto il permesso di soggiorno e il Comune gli ha dato anche la casa.

Poi ha trovato lavoro nella cooperativa CFT (trasporti) e a quel punto c'erano le condizioni per il ricongiungimento familiare. E così nel 2002 sono venuta in Italia dal Benin, con un visto turistico.

In Benin lavoravo in ospedale, avevo la mia qualifica, l'Europa non mi interessava, avevo la mia vita e il mio lavoro. Però volevo sposarmi con la persona che amavo, avevo già 27 anni e lo conoscevo da quando ne avevo 16, tutti i miei amici erano già sposati.

Avevo una zia a Vercelli e grazie a lei sono venuta in Italia e poi ho raggiunto lui a Firenze. Già da subito io mi sono integrata e ho fatto la badante, ho imparato la lingua, mi sono inserita, ho fatto due lavori, ho aspettato quattro anni prima di avere figli. Lui mi voleva trattare da principessa, ma dato che la sua laurea qui non valeva e faceva un lavoro da facchino, è andato in depressione, non si curava, non andava in ferie, aveva paura di perdere il posto. Nel 2011 ha avuto un ictus e nel 2013 è stato licenziato.

### ***Con il licenziamento del marito cominciano le vostre disavventure.***

Ho dovuto affrontare i giudici che volevano portarmi via i miei figli, perché secondo loro non eravamo in grado di mantenerli. Mio marito è stato male e l'hanno licenziato, ci hanno buttato fuori di casa. Io dopo 14 anni che facevo la badante, mi sono trovata senza lavoro e per questo volevano affidare i miei figli ad un'altra famiglia. Per fortuna la situazione si è risolta per il meglio. Ma se avessi saputo in anticipo di tutte queste disavventure, sarei rimasta al mio Paese.

***Come stai ora?***

Ho avuto problemi per la periartrite alla spalla sinistra, sono stata curata per 18 mesi. Ho finito il periodo di disoccupazione e malattia e ora cerco un lavoro. Posso fare qualche ora di lavoro al giorno, perché ho da badare anche alla mia famiglia, alle mie figlie e al marito. Purtroppo per l'assistenza agli anziani dovrei andare la mattina presto oppure lontano da qui, ma non me la sento di lasciare la mia famiglia.

***Orgogliosa di essere africana...***

Tutti hanno la loro storia, l'Africa ha la propria storia, l'Europa pure, ma a me dispiace che nessuno ricordi che il primo uomo è nero, che l'homo sapiens è nato in Africa. Non ce l'ho con il popolo ma la mia rabbia nasce per chi ha scritto la storia. Senza l'Africa gli occidentali non sarebbero esistiti. Gli spagnoli, i greci, gli italiani sono più vicini all'Africa e sono più umani, più comprensivi che non i francesi e i tedeschi.

Chi fabbrica le armi non le usa per sé ma crea le guerre, anche in Africa, per guadagnare e comandare. Io amo il mio Paese, e mi sono pentita di essere venuta via. Sono albina e non so perché, in famiglia siamo 12 e solo io sono albina. Ho vissuto molto bene il mio albinismo grazie a mio padre che era medico e alla mia famiglia che mi ha sostenuta. Solo l'abbassamento della vista è una limitazione importante.

***Brevi note sul Benin.***

La Repubblica del Benin è una striscia di territorio fra Nigeria a est, Togo e Burkina Faso a ovest, l'Oceano Atlantico a Sud e Niger al nord. Benché la capitale ufficiale del Benin sia Porto-Novo, Cotonou è considerata la capitale economica del paese: qui hanno sede il palazzo presidenziale, gran parte dei servizi governativi e le sedi diplomatiche.

La popolazione residente è di quasi dieci milioni di abitanti, per il 70% di animisti considerando i anche i sincretisti, per il 27% di religione cattolica e islamica per il 24%, il resto varie altre confessioni. La lingua ufficiale è il francese, si parlano i dialetti Dindi, Adja, Mina, fon e yoruba. La moneta è il franco CFA di 14 repubbliche dell'Africa francofona.

## Interviste

### **Un po' di storia.**

L'indipendenza dalla Francia è del 1960, dopo di che la Repubblica del Benin è teatro di colpi di stato, cambi di regime e conflitti interetnici fortemente influenzati dall'egemonia francese. Nel 1972 Mathieu Kerekou si impone al potere con un regime ispirato ai principi marxisti-leninisti, tanto da rinominare il Paese Repubblica Popolare del Benin che si chiamava Dahomey. Solo nel 1990 la nuova costituzione sancisce il ritorno al nome di Repubblica del Benin a seguito ad una conferenza nazionale che ha favorito la svolta, senza spargimento di sangue, dalla dittatura marxista alla democrazia con il multipartitismo integrale, il primo in assoluto in Africa.

Così che questo piccolo Stato chiamato nel passato il quartiere latino dell'Africa, viene rinominato il laboratorio della democrazia nel Continente. Dal 2006 è presidente Thomas Yayi Boni, riconfermato anche alle presidenziali del 2011. Politico indipendente, ha concentrato gli sforzi nel risolleverare l'economia del Paese e nel contenere la corruzione. Oggi il Benin, nonostante la preoccupante crisi economica e il sottosviluppo, risulta uno dei Paesi africani più stabili e democratici.

### **Un po' di economia.**

In crisi a causa della dilagante corruzione e dell'accumulo di debiti interni, il Benin si è avviato verso il risanamento economico solo agli inizi degli anni Novanta dopo l'approvazione di una nuova Costituzione, seguendo i diktat del Fondo Monetario Internazionale. Nel 2011, sulla spinta dei Paesi creditori è stato varato un programma di privatizzazioni nella gestione delle telecomunicazioni, dell'acqua potabile, dell'elettricità e nel settore agricolo. Nonostante questi sforzi, nel 2012 l'inflazione ha raggiunto l'8%, la disoccupazione resta altissima e l'economia continua a dipendere dall'andamento della vicina Nigeria. L'agricoltura si basa prevalentemente sulla coltivazione e commercializzazione del cotone e della palma da olio.

Il Paese non è particolarmente ricco di risorse minerarie: vi sono alcune cave di marmo e giacimenti di petrolio, lignite, fosfati, ferro e cromo. Oltre la Nigeria, i principali partner commerciali sono Francia, Brasile, Marocco e Portogallo.



## 6. Mauritius. Due patrie nel cuore

**Karoona Deui Seeomub**, Religione Indù, 46 anni

È una situazione diversa quella che racconta Karoona rispetto alle altre di questo libro. Prima di tutto pur essendo geograficamente africano l'arcipelago delle Mauritius è stato popolato da indiani, portati là da dai colonizzatori, per lavorare la terra, quindi è l'unico paese induista dell'Africa.

C'è industria, agricoltura, turismo, con il Pil pro-capite fra i più alti del continente. Quindi Karoona e suo marito non sono venuti in Italia per fuggire alla miseria, ma solo per migliorare le condizioni di vita. Insomma, la sua famiglia ha assorbito la cultura cosmopolita e multi religiosa delle Mauritius, abitate da persone di origine indiana, cinese, discendenti dei coloni francesi e inglesi, e quindi si trova bene qui come in altri posti.

### ***Come mai sei venuta in Italia***

Alle Mauritius aiutavo mia sorella in un asilo nido, mentre mio marito lavorava in un albergo. È venuto in Italia per migliorare il reddito e nel 1995 io l'ho seguito.

Sia io che mio marito e i due figli abbiamo acquisito la cittadinanza italiana.

## Interviste

### ***Quale lavoro svolgi in Italia?***

Quando sono venuta in Italia il primo lavoro è stato come badante di una signora di 95 anni, per sei anni, fino al '99, nel rione Le Cure di Firenze. Una famiglia molto accogliente, hanno preso anche mio marito come aiutante, perché per spostare la signora io non bastavo.

Quando la signora ha cessato di vivere, sono stata alla Querce, un albergo e scuola gestito da religiosi. Aiutavo in cucina, come aiuto cuoco. Quando non ci sono stati più i bambini, sono rimasti solo i religiosi, sei suore e nove preti, ma uno alla volta sono andati via tutti, come missionari in varie parti del mondo, o perché troppo vecchi.

A questo punto hanno trasformato l'ambiente in bed and breakfast, President in via della Piazzola, per andare avanti e valorizzare il locale. Nel 2009 è finito anche il B&B. Intanto lavoravo anche in una cooperativa di servizi, con sole tre ore al giorno, presso l'ospedale per i bambini del Mayer.

### ***La tua famiglia è in Italia?***

Abbiamo avuto due figli, uno abita con noi e fa l'università e l'altro è nato qui, ma da cinque anni ha avuto un incidente e quindi è andato nelle Mauritius per essere seguito da mia sorella maggiore. Finirà le scuole superiori lì e poi verrà con noi, parla tre lingue, inglese, francese e indi benissimo.

Spero che possa trovare una buona sistemazione, l'italiano lo sa già ma potrà perfezionarlo all'università. Il figlio grande ama Firenze. Gli abbiamo consigliato, io e mio marito, di andare a Londra a studiare, per avere un futuro più sicuro e maggiori possibilità di lavoro, ma non ha mai voluto saperne. Sta facendo la facoltà di Giurisprudenza e vuole fare l'avvocato, si sente italiano a tutti gli effetti.

### ***La tua famiglia alle Mauritius?***

Mia madre è morta a 50 anni e mio padre a 60 anni, siamo tre fratelli e sei sorelle. Da noi c'è ancora l'idea di avere tanti figli per poter avere la possibilità, da vecchi, di essere mantenuti da loro; e poi per lavorare nei campi e allevare il be-

stiamo. Tutti i miei fratelli hanno studiato. Da noi la scuola elementare dura sei anni, cinque la media e due di superiori.

Io ho frequentato le superiori ma non ho dato l'esame perché proprio in quel periodo è morta mia madre e sono entrata in depressione. Ho nostalgia della mia terra, ma poi quando passo per le strade e mi guardo intorno mi domando "...ma io un giorno dovrò lasciare tutto questo?", gran parte della mia vita è qui e ora mi sento italiana a tutti gli effetti.

***Qual è il tuo rapporto con gli italiani?***

In Italia mi sono trovata sempre bene, al lavoro mi hanno sempre trattata come una di famiglia. Solo negli ultimi anni si sentono discorsi tipo: "tornate tutti a casa", "il lavoro agli italiani". E poi anche se c'è bisogno di aumentare il lavoro, si preferisce far fare gli straordinari che non aumentare le ore del contratto. Al limite si assumono persone nuove, che non conoscono il mestiere e devono essere addestrate, e non si aumentano le ore a chi è a part time.

Nell'ultima risposta ci sono due elementi da sottolineare: il cambiamento nel clima di accoglienza, e la struttura del lavoro prevalente nei servizi. Si preferisce tenere i contratti con poche ore di lavoro e fare straordinari, invece di migliorare il reddito dei lavoratori occupati.

**Brevi note sulla Repubblica di Mauritius.**

Si trova nell'Oceano Indiano a 550 chilometri a Est del Madagascar con cinque isole più grandi. Tutto l'arcipelago della repubblica fa parte delle isole Mascarene, che comprendono anche il territorio francese d'oltremare di Riunione, circa 200 km a sudovest.

I mauriziani sono un milione e trecentomila, con una densità per chilometro quadrato molto alta, 644 abitanti. L'arcipelago è stato scoperto dai portoghesi nel 1505, ma è rimasto disabitato fino al primo insediamento olandese, nel 1598, e furono loro a darle il nome di Mauritius, nel 1715 la conquistarono i francesi ai quali succedettero i britannici nel dicem-

## Interviste

bre del 1810, in seguito al successo su Napoleone.

L'indipendenza è stata raggiunta il 12 marzo 1968, da allora è una democrazia stabile, con elezioni libere e regolari, nel rispetto dei diritti umani, e attrae ingenti investimenti dall'estero. Possiede uno dei più alti PIL pro-capite di tutta l'Africa.

Mauritius non ha una lingua ufficiale; tuttavia, essendo una ex colonia del Regno Unito, la lingua utilizzata negli atti parlamentari è l'inglese. Oltre all'inglese il francese è la lingua più diffusa, benché la Francia abbia perso il controllo dell'isola quasi 200 anni fa. La lingua maggiormente parlata è il creolo mauriziano, largamente derivata dal francese con influssi inglesi, sudafricani e indiani. Poco meno del 4 per cento della popolazione è invece francofona pura.

Non esiste una religione di Stato, ma quella maggiormente praticata è l'induismo, da più della metà della popolazione, al 70% circa di origine indiana discendente da lavoratori lì inviati sotto l'impero britannico. Si tratta dell'unico Paese africano a maggioranza induista. Mauritius è nota per la sua eccezionale bellezza naturalistica.

È circondata dalla barriera corallina, che, nel corso del tempo ha prodotto la caratteristica sabbia bianca delle sue spiagge.

I discendenti dei lavoratori indiani portati nell'isola dai britannici, oggi costituiscono il 70% circa della popolazione. Si contano anche circa 30.000 cinesi originari di Hakka e di Canton.

La cultura religiosa di Mauritius riflette sia i diversi trascorsi coloniali, sia la natura cosmopolita della sua società. In città come la capitale Port Louis si trovano, a poca distanza, moschee, chiese cristiane, pagode e un cimitero ebraico.

Nel corso dell'anno si alternano feste religiose corrispondenti a diversi culti. Secondo il censimento del 2011 del locale ufficio nazionale di statistica, l'Induismo riguarda il 49% della popolazione, il Cristianesimo il 32%, l'Islam il 17% e il Buddhismo lo 0,4%.

L'economia è basata principalmente sull'agricoltura, con i settori industriale, finanziario, turistico e tessile in continua crescita. L'agricoltura si basa principalmente sulla coltivazione di canna da zucchero, con oltre il 60% della superficie coltivabile; l'esportazione contribuisce per il 25% alle entrate

## Mauritius

del Paese. Altre coltivazioni importanti sono il tè e la vaniglia.

Tra i prodotti locali anche alcuni rhum. I principali interlocutori commerciali dell'isola sono la Francia e il Regno Unito, dove risiedono molti stabilimenti: per esempio, nel ramo tessile vengono prodotti a Mauritius indumenti di marchi famosi come Lacoste e Ralph Lauren, ma anche italiani (Nino Cerruti, Diesel e Gas).

Il volume del turismo, attualmente stabile intorno ai 700.000 visitatori annui, secondo gli attuali progetti potrebbe raddoppiare.

La distribuzione della ricchezza fra i cittadini è molto più equilibrata di quanto non avvenga nella maggioranza dei paesi africani, fattore che ha influito positivamente sull'aumento delle aspettative di vita e la riduzione della mortalità infantile.



## 7. Georgia. Per mantenere i figli

La vicenda di Ketty non è dovuta a particolari problemi politici della sua terra, che pure ci sono stati e gravi. È venuta in Italia con visto turistico, per separarsi dal marito e poter mantenere i figli. Questo la pone in una situazione particolare e difficile perché non può chiedere, in base alle leggi tuttora vigenti, il permesso di soggiorno per regolarizzare la sua situazione.

### ***Quando sei venuta in Italia***

Sono arrivata in aereo, per trovare i miei zii che stavano qui già da nove anni, a Empoli. Per cinque mesi sono stata senza lavoro. Poi l'ho trovato a Peccioli, in provincia di Pisa, facevo la badante, fisicamente non era pesante, ma lo era psicologicamente. Era troppo lontano dai miei familiari, ci volevano quattro ore ad andare e tornare e poi non sapevo la lingua, non mi sapevo orientare da sola per prendere i mezzi, per cambiare treno, bus. In questa situazione non uscivo mai di casa, stavo diventando pazza... Sono stata a Peccioli otto mesi.

### ***Come mai sei venuta in Italia***

In Georgia ci sono stipendi bassi. Io ho tre figli e il mio stipendio non bastava. Lavoravo io sola, mio marito non lavorava e non voleva trovare lavoro. Quando sono venuta qui

## Interviste

ci siamo separati e così ora sto meglio, almeno non devo mantenere anche lui. È da quattro anni che non vedo i miei figli. Mia figlia deve finire le scuole, potrebbe venire in Italia con visto turistico per tre mesi, ma dopo deve rientrare. Io invece posso ritornare in Georgia, ma poi per avere il visto per tornare in Italia deve esserci un datore di lavoro che faccia la richiesta di assunzione, per un lavoro regolare.

### ***Da Empoli poi sei arrivata a Campi, a fare cosa?***

La badante. Stavo bene, sono stata per due anni e tre mesi, ero contenta perché ero più libera, in una città, con la possibilità di uscire e non stare sempre solo in casa, come a Peccioli.

### ***Qual è il mestiere che vorresti fare, cosa sai fare?***

So cucire, posso lavorare da come autonoma o in fabbrica, ma non ho documenti, perché il mio visto turistico è scaduto. Faccio dei lavoretti, posso guadagnare qualcosa, ma non regolarmente.

Una mia amica è venuta nel 2008, quando c'era la guerra con la Russia e per questo motivo ha potuto chiedere l'asilo politico. Ma anche se fosse possibile ottenerlo anche ora, non lo chiederei perché se chiedo asilo in un altro Paese non posso tornare più in Georgia, dai miei figli e dalla mia famiglia.

### ***Come comunichi e che rapporti hai con i tuoi figli?***

Con il telefono. I miei figli vivono con mia madre, il più grande è calciatore e ha 22 anni e sta bene, si mantiene da solo. Poi ho due figlie gemelle di 16 anni e stanno studiando.

La situazione che colpisce nel caso di Ketty è la separazione dai figli. Un telefono non può bastare per tenere vicini madre e figli. Con la venuta in Italia e grazie alla disponibilità a lavorare in condizioni anche difficili, Ketty riesce a mantenere se stessa e i figli, ha risolto una situazione difficile con un marito assente, ma si trova lontana dalla sua terra e dalla sua famiglia senza poter costruire qualcosa di stabile e regolare qui da noi.



**Brevi note.**

La Georgia appartiene al continente asiatico, ma storicamente, culturalmente e politicamente è europea. Ha una popolazione di quasi quattro milioni abitanti e la sua capitale è Tbilisi. Ha fatto parte dell'impero russo fino al 1917 e poi ha fatto parte dell'Unione Sovietica. Nel 1991 ha proclamato la propria indipendenza riconosciuta il 25 dicembre di quello stesso anno.

I georgiani chiamano se stessi Kartvelebi, la loro terra Sakartvelo, e la loro lingua Kartuli. Questi nomi derivano da un capo pagano chiamato Kartlos, considerato il padre di tutti i georgiani. Il nome Georgia dato dagli stranieri, usato in larga parte del mondo, proviene dal greco georg, che indica l'agricoltura. Il termine è stato anche ricondotto al nome di San Giorgio (il santo patrono del paese), o a gheorghía, (coltivata).

Nel 1878 nasce a Gori, Josef Stalin, protagonista della storia del suo paese, della Russia e della storia mondiale.

In seguito alla prima guerra mondiale e alla rivoluzione russa, i menscevichi e l'élite nazionalista dichiararono l'indipendenza da Mosca formando dopo diversi passaggi lo Stato georgiano con il nome di Repubblica Democratica di Georgia; le elezioni furono vinte dai menscevichi guidati da Noe Zhordania. Il 25 febbraio 1921 truppe sovietiche guidate dal georgiano Stalin diedero fine alla Repubblica, incorporando la Georgia all'Unione Sovietica nel 1922, nonostante una resistenza durata fino all'agosto 1924.

In seguito alla perestrojka, il 28 ottobre 1990 le prime elezioni libere del Soviet nazionale furono vinte dallo schieramento nazionalista. Rinata come stato indipendente dal dissolvimento dall'Unione Sovietica il 9 aprile 1991, in seguito al referendum del 31 marzo, che vide il 98,9% dei georgiani favorevole all'indipendenza, la Georgia ha adottato il nome di Repubblica di Georgia. Con l'indipendenza georgiana si svilupparono conflitti separatisti nelle regioni dell'Abcasia e dell'Ossezia del Sud, autoproclamate indipendenti.

Nel 2004 la Rivoluzione delle Rose ha portato al potere il presidente Mikheil Saakasvili, provocando un ulteriore allon-

## Interviste

tanamento politico da Mosca. Nell'agosto 2008 nuovi scontri in Ossezia del Sud sono sfociati nell'avanzata delle forze georgiane nella regione e nella reazione russa con il bombardamento del porto di Poti, un importante centro strategico per la distribuzione di carburante nel Mar Nero e la cacciata degli attaccanti. Un accordo preliminare sul cessate il fuoco è stato firmato da Georgia e Russia il 15 agosto 2008, ma il parlamento georgiano ha prorogato lo Stato di guerra fino all'8 settembre 2008.

## 8. Albania. Fuga d'amore

**Gjelina (Angelina) Xhika, di Elbasan, Albania, 46 anni.**

Donna vivace ed estroversa, gli piace raccontare la sua vita, interessante e avventurosa. Fugge più che dalla miseria, dalle incertezze sul futuro provocate dalla caduta di Enver Hoxha dittatore e capo del comunismo albanese fin dalla liberazione dai nazifascisti. Un regime chiuso e ostile rispetto non solo ai Paesi democratici, come la dirimpettaia Italia e la confinante Grecia, ma anche rispetto alla Jugoslavia e agli altri regimi comunisti europei. La fine di un isolazionismo così rigido non poteva che creare incertezze sul futuro, specie in giovani appena diciannovenni come Gjelina e il suo ragazzo.

***Raccontaci la partenza dall'Albania e il tuo arrivo in Italia.***

Ho una storia molto toccante, fa piangere. Mi chiamo Gjelina e sono di Elbasan, all'interno dell'Albania, a trenta chilometri da Tirana. Mi sono diplomata in agraria. A 19 anni, nel 1991 ho preso la nave, quasi per uno scherzo fra cugini. Facemmo un giro in treno fino a Durazzo, io e quello che diventerà mio marito, abbiamo fatto questa "fuitina" perché eravamo promessi sposi ad altri per decisione delle nostre rispettive famiglie. Ci imbarcammo su una nave panamense che doveva andare lontano. Durante la navigazione ci siamo ribellati,

## Interviste

grazie ad un ex ufficiale dell'esercito albanese che era sulla nave, e abbiamo costretto l'equipaggio a sbarcare a Brindisi.

In quell'occasione mio marito mi dette un coltello per difendermi, perché eravamo separati, le donne da una parte e gli uomini dall'altra.

Ventiquattro ore senza bere, senza mangiare, senza andare in bagno, chiuse in quella stiva. Io avevo il coltello sotto la manica e mi sono tagliata e gocciolavo sangue.

Arrivati a Brindisi ci hanno lasciato vicino al molo, sotto dei teli di plastica, con il freddo che faceva, era il 6 marzo, non ci davano nulla da mangiare. Solo ai bambini davano qualcosa, io presi un bambino, come se fosse mio, e mi dettero un po' di zucchero e acqua. A questo punto presero me, che avevo il braccio insanguinato e il bambino e ci portarono in ospedale a venti chilometri di distanza. In questo modo mio marito aveva perso me, e la mamma il figlio che era venuto con me.

Il giorno dopo mi hanno riportato al porto, sempre con il bambino in braccio e ho ritrovato mio marito, che aveva una caviglia slogata e zoppicava, e la mamma del bambino che mi ringraziò per averglielo riportato.

A questo punto mio marito mi teneva sempre per mano per non perderci. Eravamo in terra straniera, non conoscevamo la lingua, non conoscevamo altro che il comunismo che ci aveva isolato dal resto del mondo.

Quando eravamo a Durazzo non avrei voluto salire su quella nave, stipata di persone, con qualcuno che cadeva dal ponte, in alto, e moriva sul cemento del molo. Poi mi trovai quasi per caso davanti alla passerella, bastò un passo ed ero sulla nave: è stato il destino che mi ha voluto portare qua.

***Quindi non volevi venire in Italia, scappavate dalle vostre famiglie ma sareste, tu e tuo marito, rimasti anche in Albania. Che tu sappia anche altri, in quel grande esodo, si sono trovati nella vostra situazione?***

La maggior parte è scappata dalla paura, dalla povertà, dal non sapere cosa sarebbe successo in Albania dopo la caduta del comunismo. Molti scappavano dalla galera. Io sono scappata dai miei familiari per amore, e così altri per situazioni

molto diverse.

La mia era una famiglia numerosa con sei componenti, ero la più piccola, le mie sorelle si erano sposate anni prima, quando ancora c'era il regime. Mia madre faceva la sarta, sotto il comunismo eravamo tutti uguali, pane mangiavo io, pane mangiava l'altro, magari qualcuno mangiava anche un pezzo di salame e quello era considerato ricco. La carne si mangiava tre, quattro volte l'anno. Funzionava la medicina, se qualcuno si ammalava in qualche modo veniva curato e se necessario andava anche in ospedale. Ora non è più così e se si vuole essere curati bisogna pagare. C'è poco servizio pubblico e c'è corruzione e se vuoi curarti devi pagare. Anche nella scuola, se vuoi dare l'esame devi pagare. I vecchi non vogliono lasciare il potere ai nuovi, ai giovani. Comandano sempre gli stessi che comandavano prima.

***Come ti sei trovata in Italia.***

Siamo stati per prima cosa in Sicilia, a Campofelice vicino a Cefalù, perché volevamo scappare dalla pioggia, dal freddo. Dopo Campofelice siamo stati ad Assolo (Enna) accolti benissimo, ci hanno trovato lavoro in un pasticceria, lui faceva il panettiere, il pizzaiolo e io i dolci e i pasticcini. Fino a che sono rimasta incinta del mio primo figlio a 20 anni. Anche se ci pagavano una miseria, 500 mila lire mio marito e 300 mila io, ma la gente era veramente brava e accogliente. Quando ci siamo sposati la chiesa era piena di gente.

Nel '99 siamo venuti in Toscana perché in Sicilia ci pagavano poco e si lavorava 12, 14 ore. Abbiamo trovato casa a Signa, pagando fino a 1500 euro per un buco di casa... ma avevamo bisogno della residenza per mandare i bambini a scuola. Mio marito si era stancato di fare il cuoco, il pasticciere e lavorare tante ore e anche di notte, e così ha trovato un lavoro da muratore, prima da sottoposto in una ditta edile e poi si è messo a lavorare in proprio. Io qui ho fatto l'infermiera, perché quando ho finito agraria in Albania ho cominciato un corso da infermiera, che non ho finito perché sono venuta in Italia. Ora sono disoccupata ma sto facendo un corso di mediatrice culturale di un anno. Ho due figli maschi, uno di 26 e l'altro

Interviste

di 17 anni. Il primo è laureato in giurisprudenza e ora ha cominciato il corso per la seconda laurea in scienze politiche. Mentre il più piccino fa il liceo classico al Machiavelli.

***Qual è la tua aspirazione.***

Voglio fare qualcosa per gli altri e poi mi piace tantissimo scrivere. Volevo mandare aiuti anche in Albania, perché anche se dicono che si è evoluta la situazione è sempre precaria, specialmente gli orfanotrofi, e residenze per bambini con handicap. In questa situazione di corruzione generalizzata è difficile anche fare beneficenza, si rischia di mandare aiuti (farmaci, attrezzature mediche, strumenti) che poi sono venuti invece di esser dati a chi ne ha bisogno e non può permetterseli.

***Tu e tuo marito eravate promessi in matrimonio ad altri, come ci sono rimasti gli altri ai quali eravate promessi? Ci sono state ritorsioni con la tua famiglia rimasta in Albania?***

Hanno offeso, hanno detto che ero una poco di buono. Mentre dalla famiglia che mio marito aveva lasciato, ci sono state delle minacce e l'hanno cercato. Comunque nel tempo le cose si sono aggiustate e la donna promessa a mio marito, si è sposata con un altro.

Il problema è che le donne sono considerate serve delle suocere. E poi in Albania ci sono anche uomini violenti, che tengono la moglie in gabbia e loro escono tutte le sere e magari si ubriacano e poi picchiano la moglie quando tornano a casa.

***La questione religiosa, l'Albania è a maggioranza musulmana?***

Secondo me è l'unico stato al mondo che è per tutte le religioni. Se c'è Natale si festeggia Natale, se c'è il Ramadan si festeggia il Ramadan. È l'unico Stato al mondo in pace con tutte le religioni che esistono.

Durante il comunismo guai a chi partecipava a cerimonie religiose. Quando sono venuta in Italia, conoscevo da poco la religione musulmana perché qualche cosa mi aveva detto mia madre, la tradizione all'interno dell'Albania era forte prima dell'avvento del comunismo nel '45. Arrivata in Italia, in

Sicilia, ho conosciuto la fede cattolica e mi sono battezzata e cresimata, per essere ancora di più una di loro, integrata nella comunità.

Comunque io sono aperta con tutti, vado dai musulmani, dagli ortodossi, senza pregiudizi. Per me la religione è una, è lo stesso Dio, il Corano è molto simile al Vangelo.

***Sei rimasta di nazionalità albanese?***

Sia io che mio marito e i figli abbiamo ora di cittadinanza italiana. Ma al di là dell'anagrafe, mi sento italiana a tutti gli effetti, la maggior parte della mia vita, la parte più importante quella da adulta, l'ho vissuta qui. Ho fatto tutto con le mie forze, anche se quando ero in Sicilia mi hanno aiutato in tanti perché non avevo niente e non avevo un tetto e un letto. Anche il vestito da sposa mi hanno prestato, a me e a mio marito, per poter fare delle foto da mandare ai miei in Albania.

**Note sull'Albania.**

L'Albania è nella penisola balcanica, di fronte alle coste italiane della Puglia sul Mar Adriatico e sullo Ionio. Ha una superficie di 28.756 chilometri quadrati e una popolazione di 2,8 milioni abitanti. La capitale è Tirana, l'albanese è la lingua ufficiale, gli albanesi chiamano se stessi shqiptarë.

Culla della civiltà illirica, è stata tra i principali centri culturali e religiosi dell'Impero bizantino. Il Principato d'Albania fu l'unico paese dei Balcani nel XV secolo a resistere per più di vent'anni agli attacchi dei turchi-ottomani. È stato occupato solo alla morte dell'eroe Giorgio Castriota Scanderbeg. È di quel periodo la formazione nell'Italia meridionale di colonie di albanesi in fuga dalla loro terra sottoposta all'islamizzazione forzata. L'Albania è stata per quattro secoli e mezzo provincia dell'Impero ottomano. Dichiarò l'indipendenza il 28 novembre 1912 e riconosciuta dalla Conferenza di Londra del 1913, nel pieno delle guerre balcaniche.

Divenuta brevemente un Protettorato italiano al termine della Prima guerra mondiale, fu occupata e annessa al Re-

## Interviste

gno d'Italia nel 1939. Durante il secondo conflitto mondiale, fu temporaneamente ampliata fino a inglobare la gran parte dei territori della cosiddetta Albania etnica, comprendente i territori abitati da etnia a maggioranza albanese. Dal 1944 al 1990 l'Albania fu uno Stato comunista di ortodossa fede marxista leninista, stalinista, isolato dal resto d'Europa e con legami solo con la Cina di Mao.

L'Albania ora è membro delle Nazioni Unite, la NATO, dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa, il Consiglio d'Europa, dell'Organizzazione mondiale del commercio e uno dei membri fondatori dell'Unione per il Mediterraneo.

Dal 24 giugno 2014 l'Albania è ufficialmente candidata per l'adesione all'Unione europea dopo aver richiesto formalmente l'adesione all'UE il 28 aprile 2009. Riforme di libero mercato hanno aperto il paese agli investimenti stranieri, in particolare nello sviluppo d'infrastrutture energetiche e di trasporto. È tra i paesi emergenti d'Europa e, grazie alle numerose bellezze storiche e naturali, tra le nuove mete turistiche dei Balcani e del bacino del Mediterraneo.



## 9. Argentina. Voglia di Libertà

**Elba De Vita**, di Buenos Aires, Argentina

Elba è nata e vissuta a Buenos Aires e poi in Patagonia per due anni. È del 1955, i nonni sono calabresi di Limbadi in provincia di Catanzaro. Il nome Elba è utilizzato, anche se non molto diffuso, nelle famiglie italo-americane soprattutto in passato e si rifà proprio all'isola toscana, perché evoca ricordi napoleonici. È laureata in Lettere e ha svolto l'attività d'insegnante, poi laureata in Psicologia ha svolto anche l'attività di psicologa, prima in Argentina e poi qui da noi, a Firenze.

È una persona colta, preparata, dalle idee molto precise e pronta a difenderle con fermezza e dedizione. Non è andata via dall'Argentina per ragioni economiche «nella mia famiglia non abbiamo mai sofferto la miseria, anche nei tempi più bui dell'economia. Io personalmente ho sempre lavorato molto: in Patagonia, prima di andare a Londra, guadagnavo molto bene grazie alla libera professione e ad altri lavori per lo Stato». A portarla via dalla sua terra è stata la voglia di libertà che, nonostante la caduta della dittatura militare nel 1983, era fortemente condizionata nel suo Paese dal conformismo e dalle forze che avevano sostenuto la dittatura, i militari, il clero e gli oligarchi «che in argentina chiamiamo "gorilas"».

Interviste

***Cominciamo dalle origini...***

In Argentina avevo una situazione personale ottima. Mio padre era vigile del fuoco, poi ha studiato ed è diventato ricercatore, ha portato la cultura nella nostra famiglia, la mamma faceva la sarta. Erano protestanti e hanno aperto anche una chiesa, mentre io ero anticlericale e questo creava tensioni in famiglia.

Mi sono laureata in Lettere nel 1980 e poi in Psicologia nel 1987, e formata in psicoanalisi. Lavoravo come insegnante per lo Stato e da psicoanalista come attività privata. Sono nata a Buenos Aires ed ho vissuto sotto la dittatura (dal 1976 al 1983), dai 21 ai 28 anni. Quando è caduta la dittatura dei generali si è instaurato un governo democratico, ma sempre condizionato dai militari, sempre con una situazione economica problematica. Sono stata per due anni in Patagonia, perché lì le condizioni economiche erano migliori, perché considerata una regione disagiata come clima e situazione sociale. Alla fine ho deciso di viaggiare, di uscire da quella situazione di controllo, di censura, per conoscere il mondo.

Nel 1990 ho preso l'aspettativa dal lavoro per sei mesi e sono arrivata a Londra. L'impatto è stato sconvolgente, noi eravamo vissuti sotto la dittatura, senza nessun rispetto per i diritti umani, nel Paese una piccola minoranza ricchissima e una maggioranza sempre più povera, sono rimasta folgorata dalla civiltà, dalla libertà che si respirava a Londra.

Mi si è aperta la testa perché in Argentina avevo sviluppato la disciplina, l'impegno, la continuità, tutto quello che era necessario per ottenere frutti da quello che facevo. Con la mia passione e responsabilità mi sono trovata perfettamente a mio agio in quella per me nuova società. Non padroneggiavo l'inglese e quindi potevo lavorare come psicologa solo nelle comunità latino-americane e avendo avuto l'esperienza della dittatura nel mio Paese, potevo dare un aiuto ai rifugiati politici di allora. Oltre agli studi accademici, la mia formazione è stata arricchita anche dall'esperienza professionale sul campo, in situazioni e ambienti molto diversi fra loro. Per trattare i problemi di miseria, violenza e di disadattamento occorre avere tanta passione, forza e sensibilità allo stesso tempo.

Di questi tempi con quello che sta passando il Cile, la Boli-

via, sembra di essere tornati agli anni '70, a tutta la storia di oppressione, di violenza, di saccheggio.

***Anche a Londra, quindi, facevi il lavoro di psicologa?***

No, ho cominciato facendo pulizie negli uffici, intanto che cominciavo a conoscere l'ambiente e prendere contatti con le comunità ispano-americane. Avevo solo un visto turistico, valido sei mesi che ho prolungato di altri sei mesi andando e tornando da Buenos Aires. Potevo continuare a stare a Londra da clandestina, ma questo non era nelle mie intenzioni, volevo vivere in regola ed esprimere la mia professionalità.

Come italo-argentina potevo chiedere la doppia cittadinanza. Quella italiana mi consentiva restare quanto volevo in Inghilterra, ed avevo molti più diritti e possibilità di lavoro, per chiederla dovevo tornare in Argentina o venire in Italia. Scelsi di venire in Italia e sono venuta a Firenze, perché avevo qui degli amici, per fare le pratiche per la cittadinanza e imparare l'italiano. Anche in quel periodo sono stata diverse volte a Londra, perché avevo creato delle amicizie, e avevo dei pazienti che continuavo a seguire. Allora non c'era internet alla portata di tutti, né WhatsApp né Skype.

***Quale situazione ha trovato in Italia***

In cinque mesi avevo finito la pratica per la cittadinanza. In Italia ho scoperto una parola nuova: extracomunitaria. Tale ero considerata e io la vivevo come una violenza, mi consideravano una "italianaccia", anche perché io sono diversa, non corrispondo a un'immagine professionale stereotipata. Per me è iniziato un periodo molto difficile.

Per poter vivere, assistevo un'anziana. Lavorare nelle famiglie mi ha permesso di conoscere le dinamiche e le relazioni delle vostre diverse culture. In Italia ho cominciato a rivalutare l'Argentina. Qui da voi, vedendo le condizioni degli anziani che assistevo, mi rendevo conto che la mentalità delle donne nel mio Paese e a Londra era più emancipata che qui.

Nelle scuole dove sono andata io, insegnavano sessualità, nella televisione c'erano programmi di psicologia, alla radio si leggevano poesie di Neruda. Ero adolescente quando ho

## Interviste

vissuto il Sessantotto in Argentina che mi ha segnato per il resto della vita, mettendo in discussione i tabù, mettendo in discussione le ideologie militariste. Avevamo a Buenos Aires quella società cosmopolita nella quale le diverse identità culturali erano integrate.

L'Italia per alcuni versi mi ha deluso. Nei condomini ognuno resta chiuso nella sua casa, una mentalità opprimente, diffidente, quella generazione che ha una visione arretrata della famiglia, le giovani che vogliono fare figli per dare un nipotino ai nonni e dedicarsi solo a loro, il lavoro che viene visto solo come un'opportunità per avere dei soldi e consumare. Sono stufo di questa chiusura, di questa mancanza di una visione collettiva, ci sono gruppi dove si crea un'apertura e una condivisione, ma sono isolati dal contesto.

Non sopporto le donne vittime, che non si fanno responsabili delle loro scelte e di quello che vivono, il vittimismo non serve a niente: la vittima chiama il carnefice! Questi sono gli schemi della logica sacrificale, che viene dal mondo religioso, dogmatico che ho vissuto da piccola.

### ***Com'è stato a distanza di trent'anni il tuo inserimento in Italia***

Come dicevo: da extracomunitaria. Non da immigrata dalla Nigeria o dall'Africa, con aiuti ed assistenza. Non ho avuto nessun aiuto, ho dovuto fare tutto da me, ho suscitato ostilità quando ho creato gruppi di discussione, culturali, di presentazione di libri. Vengo trattata tuttora da diversa, perché esprimo modalità e idee che non sono convenzionali.

In Argentina si vive ancora con il mito dell'Italia, patria della cultura e dell'arte. Quando sono venuta qui il mito, per fortuna, mi è cascato. Anch'io sono innamorata della bellezza dell'Italia, è uno dei paesi più belli del mondo, ma un'altra cosa è il vivere quotidiano. Questo lo dico non più da estranea, vivo da molti anni a Firenze, ho molti pazienti fiorentini, conosco tanta gente e noto questa mancanza di vivere in modo collettivo e sociale.

### ***Vedi differenze fra quando sei venuta da noi negli anni '90 e oggi?***

Sì, c'è molta differenza e sono cambiate alcune cose in peg-

gio. Quando sono venuta c'erano, ad esempio, le feste dell'Unità che mi piacevano molto, mi emozionavano tutte quelle persone volontarie che si davano da fare come pizzaioli, camerieri, intrattenitori ai giochi. C'era anche l'aspetto negativo che era l'eccesso di consumo, ma era l'unica cosa che stonava. Erano feste a tutti gli effetti. Una partecipazione gioiosa e coinvolgente. Poi ho visto la decadenza di queste feste, perché manca l'aspetto della partecipazione collettiva, ci sono i volontari ma è come se lavorassero.

Quando sentivo le persone parlare di una società di sinistra, per me si trattava sempre di una società aristocratica, che di sinistra aveva poco. Solo nei gruppi, nelle associazioni e nelle feste dell'Unità vedevo qualcosa di sinistra, di popolare, di solidarietà, di collaborazione. Moretti implorava D'Alema a dire "qualcosa di sinistra", per me non era sufficiente, era meglio che gli avesse detto "fai qualcosa di sinistra", le parole non bastano per vivere meglio.

***Cosa pensi di Papa Bergoglio, in Argentina sapevi chi era?***

No, ne avevo sentito parlare ma non provavo interesse ad approfondire. Ero diffidente rispetto a quell'intreccio che c'era fra chiesa e potere, che contribuiva a tenere ferma la società argentina. Quindi io non faccio testo, però anche persone che seguivano la religione alle quali ho domandato, mi hanno detto che lo conoscevano poco e quando è stato fatto Papa alcuni lo guardavano con sospetto, con diffidenza.

È stato per tanti, anche per noi argentini, una rivelazione, una buona rivelazione. Io sono anticlericale, ma se una persona dice cose giuste ed è coerente con quello che fa, io la rispetto e l'apprezzo anche se veste un abito religioso.

Io non sopporto il dogma, anche perché vedo nel lavoro che faccio, il disastro che provoca il non educare le persone a ragionare con la propria testa.



## 10. Perù. Volevo fare l'avvocato

**Celia Ortensia Pariona**, da Lima Perù

Laureata in giurisprudenza a Lima, capitale del Perù. Ha svolto l'attività di avvocato in quel tribunale.

Il Perù è diventato indipendente dalla Spagna nel 1821, e la fine definitiva del dominio spagnolo sulla regione fu decisa nella battaglia di Ayacucho di tre anni dopo. Il Perù è una Repubblica presidenziale, democratica, rappresentativa e dal 23 marzo 2018 il capo di Stato è Martin Vizcarra. Divisa in 25 regioni amministrative, la sua geografia fisica varia dalle pianure aride della costa del Pacifico, alle vette delle Ande e alle foreste tropicali del bacino amazzonico.

Il movimento Sendero Luminoso appare nelle università negli anni '70. Gli studenti provengono da tutte le province del Perù e quando ritornano nei luoghi di residenza, organizzano comitati di partito locali. Nel giugno 1979 le manifestazioni per l'istruzione gratuita sono duramente represses dall'esercito. La repressione porta alla radicalizzazione delle proteste politiche e, alla fine, allo scoppio della lotta armata. Dopo l'inizio della lotta armata nelle città, le nuove reclute di Sendero Luminoso sono soprattutto contadini. Gli ultimi decenni del secolo scorso in Perù, sono caratterizzati dallo scontro tra lo Stato e due gruppi armati di sinistra: i militanti maoisti

## Interviste

di Sendero Luminoso e il Movimiento Revolucionario Túpac Amaru (Mrta). La Commissione di Verità e Riconciliazione, creata nel 2000 per determinare gli effetti della guerra appena terminata, ha dichiarato che il conflitto interno ha causato la morte di 70.000 peruviani, principalmente nelle zone andine.

Questo è il quadro interno nel quale si colloca nella sua terra la storia della nostra intervistata.

### ***Per quale motivo sei venuta in Italia?***

A Lima ho conosciuto l'italiano che poi è diventato mio marito. Veniva in Perù perché appassionato di archeologia per hobby, faceva parte di un'associazione di Montelupo, che organizzò delle escursioni archeologiche nel mio Paese. Ci siamo conosciuti a Lima e ci siamo innamorati. E poi anche sposati nella stessa città.

In quel periodo, anni '80, c'era una forte crisi nel mio Paese, sia economica e politica, con rivolte e atti di terrorismo. Per scherzare, da buon toscano, quando mio marito, tornato in Italia per lavoro, mi telefonava diceva "mi toccherà venire a raccattarti con il cucchiaino", perché in città esplodevano bombe e si temevano attacchi terroristici. Allora io lavoravo all'Ordine degli avvocati presso il Tribunale di Lima. L'ufficio era al terzo piano e ci si arrivava con una scala di marmo, stretta e ripida come quella della Torre di Pisa, per darvi l'idea. Quando suonava l'allarme, scendevamo tutti di corsa per quelle scale, spintonandoci l'un l'altro, con grande pericolo di cadere ed essere calpestati.

Mio marito lavorava in ferrovia, con lui ho avuto un figlio quando sono arrivata in Italia. Insomma, sono venuta qui nel 1987, per amore, per ricongiungermi con l'uomo che avevo sposato e con la speranza di poter continuare la mia professione, ma non è stato così.

### ***Sei riuscita a fare l'avvocato qui in Italia?***

Mi ero informata, quando ancora ero a Lima sono venuta in varie città d'Europa, prima di trasferirmi definitivamente in Italia, per conoscere la cultura giuridica e cosa fare per avere il riconoscimento dei miei studi fatti in Perù. Sono stata



Perù

in Spagna, anche in Germania e pure in Francia. Poi, anche grazie a degli amici che avevo a Firenze, ho parlato anche con il preside della facoltà di giurisprudenza. Mi ha tranquillizzato, rassicurandomi che in due anni avrei fatto tutto... invece ce ne sono voluti quattro! Ho superato tutti gli esami che mi mancavano e mi sono laureata, ma arrivati all'esame di Stato per l'abilitazione da avvocato, sono riuscita a superare gli scritti per due volte, ma respinta all'orale entrambe le volte.

Dato che sono cocciuta e non mi arrendo facilmente, ho provato a fare l'esame a Madrid, in lingua spagnola, quindi per me più facile. Non ti dico quanto ho patito per superare l'esame, anche loro fanno soprattutto diritto comunitario, ma gli studi sono diversi da qui. Mi sono serviti molto per la mia preparazione professionale e sono stata iscritta all'albo degli avvocati di Madrid nel 2015. In Italia ho fatto tutte le pratiche, ho pagato anche 500 euro, ma dopo quattro mesi mi arriva una lettera nella quale c'era scritto che la mia laurea in Spagna non vale in Italia e quindi dovevo fare un master per mettermi in pari.

Mi sono depressa per tutti questi ostacoli che ho trovato e ho deciso di lasciare le cose come stavano e di non tentare più di fare l'avvocato in Italia. Il bello è che dopo qualche anno mi è arrivata un'ingiunzione a pagare la Cassa Forense dal 2015 in poi. Ma come? Mi avete detto che non mi date l'abilitazione alla professione e dopo venite a chiedermi di pagare per il lavoro che non ho potuto fare?

***Le difficoltà che hai trovato, secondo te sono venute perché sei peruviana?***

No, credo che sia il metodo molto selettivo che hanno per le iscrizioni all'albo degli avvocati, una selezione severa per avere meno abilitati alla professione. Sin dal mio arrivo ho collaborato con il consolato peruviano, per i connazionali che arrivavano informandoli e orientandoli sulle pratiche da fare per restare in Italia. Ho seguito tutte le leggi che nel frattempo hanno regolato l'immigrazione, dalla Legge Martelli alla Bossi-Fini...

Nel 2002 ho cominciato a collaborare anche nel sindacato,

## Interviste

un'attività bellissima nell'Uil. Avrei dovuto lasciare questo lavoro, che è incompatibile con quello del praticantato per l'iscrizione all'Albo degli avvocati. Mi dispiaceva, però, perdere il buon rapporto che avevo soprattutto con le donne immigrate, collaborando allo sportello dell'Uil. Una collaborazione che ho mantenuto fino al marzo del 2019, quando ho lasciato per motivi familiari e perché non ce la facevo più a fare la pendolare fra Firenze ed Empoli dove sto di casa.

L'obiettivo che mi aveva dato la Uil nazionale, era quello di conquistare in Toscana il rispetto e la considerazione delle istituzioni, al pari di quelle che godevano le altre sigle sindacali. Credo di essere riuscita, dopo tanti anni, a far apprezzare e rispettare la Uil dai nostri interlocutori, a iniziare dalla Prefettura, dalla Questura e dalla Regione.

In quel periodo ho organizzato, con le istituzioni, anche un corso sulla guida in stato d'ebbrezza, che è un problema grosso, soprattutto in prospettiva, con l'aumento dei migranti.

***Sono pochi i consolati attivi a Firenze, mentre sono diversi quelli "onorari", quello peruviano è uno dei più attivi. È vero?***

Siamo ammirati dai senegalesi, che sono gli immigrati più numerosi in Toscana, insieme agli albanesi, poi ci sono indiani, filippini. Proprio i filippini, che sono il doppio dei peruviani, hanno un consolato onorario che, proprio perché non è espressione diretta di quello Stato, può fare pochissimo per loro. Dico sempre loro: organizzatevi, dovete fare una lotta come noi, il vostro governo si deve occupare in prima persona di voi, dovete farvi sentire. Quello peruviano è un consolato a tutti gli effetti, che si occupa con una propria struttura dei propri cittadini, che a Firenze sono diciottomila.

***Tu sei già cittadina italiana per il matrimonio, gli altri peruviani trovano difficoltà ad avere il visto di soggiorno***

Il mio lavoro è proprio quello di far superare le difficoltà burocratiche e di conoscenza delle leggi, non solo per i peruviani ma per tutti gli immigrati che si rivolgono al nostro sindacato. Non tutti i datori di lavoro hanno sensibilità verso gli immigrati, ho trovato gente meravigliosa ma anche aziende e

persone che sfruttano il lavoro degli immigrati e non vogliono riconoscere tutele e diritti. Situazioni difficili specialmente nelle ditte individuali d'immigrati, gestite da immigrati dell'Est europeo, ma anche le cooperative di servizi.

Qualche volta bisogna battere i pugni sul tavolo per costringerli a rientrare nelle regole. Mi ha aiutato molto per essere ascoltata, rappresentare un sindacato forte e conosciuto. Specie nelle cooperative, basta che uno si rivolga al sindacato e poi anche tutti gli altri, ad uno ad uno, vengono da noi per farsi tutelare per i propri diritti.

Il sindacato ha organizzato molti seminari per aggiornarci sulle leggi e i regolamenti sull'immigrazione, favorendo in questo modo la nostra preparazione. Per questo sono molto contenta del mio lavoro nell'Uil, che mi ha lasciato rispetto ad altri sindacati più forti, molta libertà ed iniziativa, e per questo ho sacrificato la possibilità di fare l'avvocato.

***Sono cambiate le cose negli ultimi tempi per gli immigrati?***

Sì, i tempi per le pratiche sono diventati più lunghi. La Regione Toscana aveva creato, prima in Italia ci tengo a sottolinearlo, il Consiglio degli Stranieri, articolato sul territorio con rappresentanti delle città e delle province.

Eppure nei giorni scorsi un consigliere comunale di Empoli della Lega, ha fatto un'interrogazione al sindaco per chiedere come mai non c'era un rappresentante di Empoli del Consiglio degli stranieri. In effetti in questi ultimi anni c'è stata meno attenzione sui nostri problemi. Ci è stato consigliato di fare una nostra associazione con un rappresentante.

Noi vogliamo che siano le istituzioni a fare un Consiglio con tutte le formalità previste dalla legge regionale: un Bando per informare tutti gli immigrati e una consultazione ufficiale. Fare privatamente un'associazione non è la stessa cosa. Prima del 2014 c'era stata un forte mobilitazione per discutere e fare emendamenti e proposte per la nuova legge sull'immigrazione. Anche noi in Toscana si fecero incontri e proposte, spesi tanti soldi in consultazioni e consulenze... poi niente.

Fino a qualche anno fa c'era molta attenzione da parte della Regione e dei comuni per il Comitato, mentre negli ultimi

## Interviste

anni c'è stato un certo disinteresse, fino a farsi scavalcare “a sinistra” dalla stessa Lega, come ho ricordato prima. Evidentemente anche a sinistra, negli ultimi anni, si ha più cautela a parlare dei diritti degli immigrati.

### ***Ti piacerebbe tornare a vivere in Perù?***

Solo per esercitare per qualche anno la professione di avvocato! Finalmente. Ritrovarmi in un'aula di Tribunale a fare un'arringa. In tribunale qui in Italia ci vado qualche volta come interprete, ma il mio sogno resta quello di fare l'avvocato. Qui in Italia mi sono realizzata in tanti modi, con la famiglia, con il lavoro, con l'associazionismo a servizio degli altri. E sono soddisfatta della vita che ho fatto.

### ***Parlaci della tua vita in Perù***

Io fin da bambina in Perù ho fatto volontariato nella Croce Rossa. Mia madre era insegnante e mio padre capo reparto in una fabbrica tessile. Ho fatto l'Università e mi sono laureata in giurisprudenza. Nel lavoro all'Ordine degli avvocati presso il Tribunale, ho realizzato un progetto per l'inclusione degli emigranti dalle zone disagiate e periferiche del Perù, verso le grandi città. Allora si richiedevano molti documenti d'identità e sanitari a persone che venivano da zone dove non esisteva nemmeno l'anagrafe, e quindi qualcuno dava generalità false, inventate.

Questo era un reato e io da avvocato ho assistito e difeso molte persone. Assistevo anche le micro imprese che nascevano per fare produzioni artigianali, anche per far ottenere loro il credito di cui avevano bisogno. Insomma, un lavoro impegnato, in una situazione, come ricordavo all'inizio, di estrema difficoltà politica ed economica.

Però lì si era realizzata la mia passione per l'attività forense.

## **TORNEREMO**

*di Eleonora Mappa*

*Mamma dove sei?  
ti cerco, non riesco a vederti. Non ti trovo,  
Mamma dove sei? il mare sta ingrossando,  
ho paura, dove sei?  
Eccomi figlia mia,  
Mamma tu stai piangendo  
chi erano le persone che ti hanno portato via da me?  
io senza di te ho paura lo sai  
Perché piangi mamma?  
dimmi mamma perché piangi?, cosa ti hanno fatto?  
Guarda la luna figlia mia è luna piena,  
fra poco saremo salvi,  
fra poco toccheremo terra,  
la luna ci accompagnerà,  
ci parla, ci sorride, tu crescerai e la luna sarà sempre lì con te.  
Mamma noi un giorno torneremo a casa, al nostro paese.  
Si figlia mia quando tutto sarà finito,  
non ci sarà più la guerra torneremo,  
si torneremo te lo prometto  
Si torneremo te lo prometto.*

Finito di stampare nel mese di luglio 2020  
presso Delta3 Edizioni